

PREMIO SPECIALE EDOARDO KIHLGREN OPERA PRIMA FONDAZIONE DI COMUNITA' MILANO PER LA SCRITTURA

CONCORSO PER NARRAZIONI DI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI

I RACCONTI DELLA 1° EDIZIONE
"COMUNQUE VICINI" L'AMICIZIA AI TEMPI DEL COVID-19"



AMICI DI EDOARDO ONLUS



Fondazione di Comunità
MILANO
CITTÀ, SUD OVEST, SUD EST, MARTESANA

Il Premio Speciale Edoardo Kihlgren Opera Prima – Fondazione di Comunità Milano per la scrittura

Il Premio Speciale Edoardo Kihlgren Opera Prima – Fondazione di Comunità Milano per la scrittura è un concorso per opere scritte inedite prodotte da studenti delle scuole superiori della città di Milano e dei 56 comuni in cui opera la Fondazione di Comunità Milano.

Il Premio Speciale si pone l'obiettivo di valorizzare il ruolo dei giovani, le loro opinioni, i loro valori, le loro voci e al contempo di promuovere la cultura della lettura e della scrittura e di favorire la partecipazione attiva degli studenti alla vita culturale e sociale della città.

Il concorso viene promosso e organizzato dall'Associazione Amici di Edoardo Onlus (www.amiciديوardo.org) e da Fondazione di Comunità Milano, nell'ambito del proprio programma di valorizzazione della creatività dei giovani (www.fondazionecomunitamilano.org).

Il Premio Edoardo Kihlgren - Opera Prima – Città di Milano

Il Premio Speciale si inserisce nella cornice del Premio Letterario Edoardo Kihlgren - Opera Prima - Città di Milano, una delle iniziative più prestigiose dell'Associazione Amici di Edoardo.

Giunto alla sua XXIII° edizione, il Premio Edoardo Kihlgren si è affermato nel panorama culturale milanese anche grazie ai tanti autori di grande fama scoperti, come **Antonio Scurati, Roberto Saviano, Silvia Avallone, Benedetta Tobagi, Ilaria Tuti, Marco Missiroli, Teresa Ciabatti, Lorenza Gentile, Jonathan Bazzi e molti altri.**

Nato con il doppio obiettivo di far avvicinare da un lato i più giovani alla lettura e dall'altro di creare uno spazio in cui i giovani autori esordienti possano entrare in contatto con il pubblico e la critica letteraria, il Premio Edoardo Kihlgren Opera Prima coinvolge ogni anno **più di 400 studenti delle scuole superiori di Milano in qualità di giurati.**

Grazie alla collaborazione delle scuole, fanno parte della nostra giuria il **Liceo classico Parini, l'Istituto Alessandrini, il Liceo classico Berchet, il Liceo artistico Orsolino, il Liceo scientifico Vittorini, il Liceo scientifico Volta, il Liceo scientifico Cremona, l'Istituto Cavalieri, il Liceo G. Marconi, il Liceo linguistico Severi, l'Istituto Leone XIII.**

Chi sono gli Amici di Edoardo

"Milano non è solo un luogo di contraddizioni dolorose, con le sue periferie grigie, le vie scintillanti del centro e i tanti problemi irrisolti. Milano è anche la città delle energie positive che continuano a crescere spontanee e di tante persone, diverse tra loro, che hanno in comune la voglia di migliorare la qualità della vita sul territorio urbano." Così Edoardo guardava alla nostra città e con questo spirito aveva scelto di indirizzare il proprio impegno civile, nonostante l'intensa attività lavorativa.

Con questo spirito portiamo avanti i numerosi progetti del Barrio's da più di 25 anni.

Il Barrio's, centro di aggregazione giovanile situato nel quartiere Barona, propone quotidianamente attività educative, ricreative e culturali per i giovani e le loro famiglie, e conta più di 60.000 presenze ogni anno.

Il Premio Speciale Edoardo Kihlgren Opera Prima – Fondazione di Comunità Milano per la scrittura, si inserisce in questa cornice e siamo veramente soddisfatti della I edizione, soprattutto perché ci ha dato l'opportunità di conoscere cosa pensano i ragazzi e le ragazze sul mondo che li circonda, e come affrontano i momenti di difficoltà.

Il Premio Speciale ha evidenziato anche la necessità di trovare nuovi strumenti per potenziare la capacità di scrittura dei giovani, andando a supportare soprattutto coloro che provengono da contesti sociali svantaggiati. Per questo, abbiamo deciso di attivare al Barrio's un laboratorio di scrittura creativa che accompagni studenti e studentesse nella stesura delle loro narrazioni, in modo da integrare il lavoro che già viene fatto nelle scuole.

Rosella Milesi Saraval, Presidente di Amici di Edoardo Onlus

Chi è Fondazione di Comunità Milano Onlus

Fondazione di Comunità Milano promuove e sostiene interventi, anche sperimentali, in grado di stimolare idee e proposte innovative in campo sociale e culturale rivolti ai giovani e finalizzati a favorire l'espressione creativa, ad offrire opportunità di protagonismo e ad immaginare prospettive di futuro.

La nostra Fondazione considera la creatività e la produzione artistica uno strumento fondamentale di crescita e formazione; in questo contesto si è attivata per favorire l'iniziativa e il protagonismo dei giovani, promuovendo iniziative rivolte al mondo giovanile.

*“Fondazione di Comunità Milano nasce per supportare la comunità della Milano e dei 56 comuni delle aree Sud Ovest, Sud Ovest, Adda Martesana della Città Metropolitana. Fra le priorità che ci siamo dati per fare comunità, ovvero ridurre le disuguaglianze e favorire l'integrazione e la coesione sociale, ci sono i giovani. Come agiamo? Supportando interventi per la formazione e l'inserimento lavorativo e progetti che supportino i ragazzi e le ragazze nell'avvicinamento al mondo delle arti e della creatività. In questo contesto siamo felici di aver promosso e sostenuto il **Premio Speciale Edoardo Kihlgren Opera Prima – Fondazione di Comunità Milano per la scrittura**, insieme all'Associazione Amici di Edoardo, perché lo riteniamo un tassello importante per “fare comunità”. Le ragazze e i ragazzi hanno dimostrato con i loro racconti sensibilità, capacità di introspezione e una tensione alla relazione che dobbiamo accompagnare e promuovere”.*

Massimo Cremona, Vicepresidente Fondazione di Comunità Milano Onlus.

Il tema della I edizione

Il tema proposto per l'edizione 2021 del concorso è stato **“Comunque vicini. L'amicizia ai tempi del Covid-19”**. Le misure di contrasto alla Pandemia da Covid-19, indispensabili per limitare i danni sanitari, hanno innescato significative ricadute economiche e sociali sulla popolazione e in particolare sui giovani. Le interazioni tra le persone sono inevitabilmente cambiate e sappiamo quanto i legami di amicizia siano importanti, in particolar modo durante l'adolescenza. Ragazze e ragazzi si sono trovati a dover reinventare delle modalità per restare in contatto tra loro, sentirsi vicini e non soli. Ma cosa ha significato per loro vivere l'amicizia e gli affetti a distanza, mediati da un telefono o da un pc? Cosa hanno scoperto rispetto all'amicizia in questi lunghi mesi; come la vivono, oggi, e cosa si portano dietro di questa fase della loro crescita? È su questo tema che il concorso ha inteso stimolare e dare spazio alla voce dei giovani, come possibilità di espressione e soprattutto di rielaborazione della loro particolare situazione attraverso la scrittura.

Il percorso del Premio Speciale Edoardo Kihlgren Opera Prima – Fondazione di Comunità Milano per la scrittura

Questo progetto è nato con l'obiettivo di valorizzare il ruolo dei giovani e favorire la partecipazione attiva degli studenti nella vita culturale e sociale della città. La scrittura è stata scelta per favorire questi processi, per la sua capacità di trasmettere e comunicare idee e pensieri in modo articolato, soprattutto in un mondo che spesso corre troppo e lascia poco tempo e spazio alla possibilità di condividere il proprio pensiero con gli altri.

Con questa iniziativa non volevamo solo premiare i racconti migliori, ma favorire anche la creazione di relazioni tra ragazzi e ragazze con la medesima passione.

Con questo spirito, durante la I° edizione, i partecipanti sono stati coinvolti in giochi letterari, interviste, focus group su lettura e scrittura organizzati al Barrio's. Insieme abbiamo riflettuto anche su come tramettere ai più piccoli la passione per la lettura.

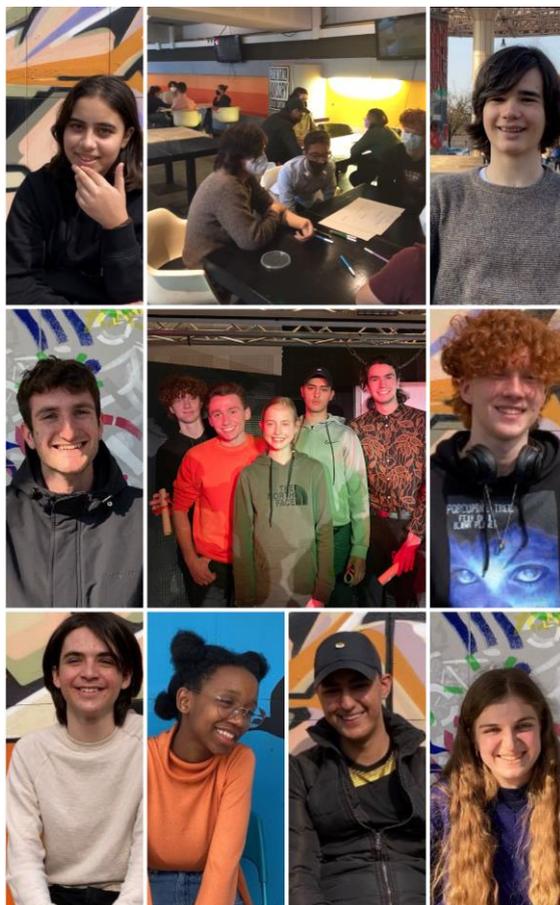
Il 27 aprile 2022 sempre al Barrio's si è tenuto l'evento finale, in cui sono stati premiati **Raffaello Sardo** del Liceo Berchet con **“Il Quarto Stato”**, **Paolo Bargna** dell'Istituto Maxwell con **“Un orrido cominciamento”**, **Riccardo Poggi Longostrevi** del Liceo Volta con **“Però Rido”**, **Martina Weisz** del Liceo Volta con **“L'ombra del silenzio”**.

La **menzione speciale per la valorizzazione del teatro** è andata a **Rachid Morchad** con **“Lettera a Teatro”**, la **menzione speciale per la giovane età** è andata a **Martina Weisz**.

Tutti gli studenti e le studentesse che hanno partecipato hanno svolto un ruolo fondamentale in questo percorso: hanno infatti avuto il coraggio di mostrare le loro idee e dato voce alle loro paure e speranze. Il loro impegno ha favorito un arricchimento reciproco

tra di loro e regalato tante emozioni ai giurati che per primi hanno letto i racconti.

Con questa raccolta, vogliamo condividere con tutti il potere delle parole dei ragazzi e delle ragazze.



Sulla pagina Instagram del Premio Edoardo Kihlgren (@premioedoardokihlgren) è possibile guardare le video interviste dei ragazzi partecipanti al Premio Speciale.

Indice delle narrazioni

Il Quarto Stato.....	Pag. 9
Un orrido cominciamento	Pag. 22
Però rido.....	Pag. 39
L'ombra del silenzio.....	Pag. 42
Lettera a Teatro.....	Pag. 53
Scatole di ratti.....	Pag. 56
N.....	Pag. 58
Una storia troppo bella per avere una fine.....	Pag. 68
LUI.....	Pag. 75
ESPERIENZA VISSUTA SULLA PROPRIA PELLE - testimonianza di una semplice ragazza-	Pag. 76
Il mondo in una stanza	Pag. 84
Amicizia dietro allo schermo.....	Pag. 92
Generazione fallita.....	Pag. 95
Anna.....	Pag. 97

IL QUARTO STATO

di Raffaello Sardo

I° classificato

Il Quarto Stato avanzava solenne.

L'uomo in centro, portamento da leader, barba folta e curata, giacca in spalla e mano nellacintola, un tocco di eleganza nel gilet arancione, camminava fiero nella luce del sole. Impossibile indovinarne il pensiero dietro l'imperturbabilità dello sguardo. Alla sua sinistra, una donna scalza con bimbo in braccio: sembrava più animata, il viso corrucciato, una mano gesticolante, come se fosse preoccupata per qualcosa. Alla destra del leader, un altro uomo dall'aspetto più dimesso, camicia aperta sul petto, giacca penzoloni sulla spalla, barba arruffata, sguardo fisso, forse vagamente pensieroso. Dietro i tre in prima linea, la massa dei braccianti. Uomini, donne e fanciulli, tutti vestiti dello stesso colore verdognolo- marroncino, come quello del selciato, qualcuno intento a parlare, qualcuno a indicare chissà cosa, qualcuno a proteggersi dal sole, qualcuno semplicemente a guardare avanti. Cercavodi carpirne le intenzioni, ma i volti erano sempre più sfocati di fila in fila, sempre meno definiti, fino a confondersi con la natura circostante. Non parevano animati da intenti bellicosi. Eppure, la compattezza del gruppo e l'incedere lento e sicuro trasmettevano un senso di inesorabilità che mi metteva in soggezione. Mi sembrava che quella marea di contadini stesse per fuoriuscire dalla tela e avanzare verso di me. La mia paura delle folle è tutta lì, in quel quadro. Sobbalzai, come già altre volte, sulla rampa a chiocciola del Museo del Novecento e mi diressi rapido verso la sala dell'Avanguardia.

“Ehi campione, dov'eri finito? Ancora Pellizza?”“Eh già, che ci vuoi fare?”

Era un pomeriggio di fine febbraio. Dopo un'impegnativa

mattinata al liceo, il mio compare Morini ed io avevamo deciso di concederci qualche ora di meritato svago. Perciò, dopo la rituale piadina, avevamo bighellonato un po' in giro per il centro: Corso di Porta Romana, Piazza Duomo, il Castello, fino al Parco Sempione, dove la nostra solita panchina ci attendeva per la siesta. Sulla via del ritorno, come d'abitudine, una capatina al Museo del Novecento. Entrambi, da sempre appassionati di arte, eravamo quel giorno meno entusiasti del solito, tanto che, invece di fermarci a contemplare questo o quel capolavoro, percorremmo le ben note stanze tutto d'un fiato, senza quasi scambiarci parola.

D'altronde, il silenzio era un lusso che potevamo concederci. Ci conoscevamo fin dai tempi dell'asilo e ormai certe formalità e smancerie ci erano completamente estranee. Mi bastava vedere l'andatura lenta e scomposta del Morini, il capo chino e le mani in tasca, per capire che il giovanotto, in quel momento, avrebbe pagato milioni per un pigiama, un divano, una coperta e un po' di tranquillità. Ovviamente, lo stesso valeva per me. Negli ultimi giorni, alle usuali preoccupazioni scolastiche si era aggiunto il timore di un insidioso virus, che dalla Cina era arrivato fino alle porte di casa nostra. Così, mentre percorrevo le sale del museo, nella mia testa compiti, verifiche e virus si mescolavano alle opere di Picasso, Carrà, Modigliani, Kandinskij, Klee, Boccioni, Severini, De Chirico e Fontana. Le pareti bianche delle sale e il costante brusio di sottofondo, insieme all'inquietudine generata dal Quarto Stato, creavano in quel momento un'atmosfera surreale a metà tra il sogno e l'incubo, nella quale non riuscivo più ad orientarmi.

Fu quindi con un certo sollievo che uscii e ripresi la via di casa in compagnia del Morini sempre più stanco, fauci spalancate in vistosi sbadigli.

“Signore e Signori, ecco a voi il re della giungla!”, gli dissi io canzonandolo un po'.

“Dai, non fare il pagliaccio. Sono distrutto, è stata una settimana

durissima. E la prossima è ancora peggio: italiano, matematica, greco, latino, tutte assieme. Non ho letto l'oroscopo, ma ho sicuramente qualche pianeta contro”.

“Te lo dico io quale: la Terra. Ma il problema è che è sempre così, non solo adesso. Siamo in granagge di una catena di montaggio che si ripete all'infinito. La mattina ti alzi presto, corri per andare a scuola e appena ti siedi...”

“Boom! Sei ore di passione”.

“E la cartella? Ci metti dentro il minimo indispensabile...”

“Ed è comunque un macigno. Poi, se non porti qualcosa, nota”.“E le verifiche? Studi, ti prepari, prendi un buon voto...”

“E ne hai subito dopo mille altre. E guai a prendere un brutto voto, si abbassa tutta la media ir-re-ver-si-bil-men-te”.

“E i compagni? Fanno chiasso, ridono in continuo...”“E se non ridono, litigano!”

“E le ragazze? In classe, non ti considerano. Poi, all'una di notte, ti scrivono il messaggio con il cuoricino...”

“Perché vogliono i compiti!”“E quando torni a casa...”

“Compiti! Ricerche! Compiti! Non hai neanche il tempo di andare in bagno”.

“Ma immaginati che bello se tutti questi problemi non ci fossero, se ognuno potesse fare scuola a casa propria, senza alzarsi, senza uscire, senza cartelle, senza rumori molesti, senza compagni, nella pace e nella tranquillità”.

“E una volta finite le lezioni, basta! Si è già sul proprio letto e ci si può riposare. Sarebbe un sogno!”

“E anzi! Pensiamo più in grande. Immaginati se proprio non si dovesse uscire, se non si fosse costretti a vedere nessuno, se

ognuno se ne potesse stare per conto suo. Niente più folle, niente più trambusto, niente più seccature!”. E, tra me e me, pensavo: “Niente più Quarto Stato!”

“Ah, sarebbe perfetto, ma non illudiamoci troppo. Per ora, pensiamo ad arrivare fino a Carnevale”.

“Sperando di arrivarci sani e salvi”. “Che vuoi dire?”

“Non hai sentito del virus cinese?”

“Ma dai, cosa vuoi che sia. È un’influenza come un’altra”. “Sarà, ma non mi convince. Porterà guai”.

“Ecco Cassandra. Dai, cerca di non pensarci”.

Nel frattempo, eravamo arrivati di fronte a casa Morini. L’amico salutò con un cenno del capo, io proseguì lungo il pezzo di strada che mi mancava. Il virus, il Quarto Stato, la conversazione con Morini... Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a togliermeli dalla testa. Il notiziario di quella sera certo non mi aiutò e nemmeno quello dei giorni successivi. Ottimismo e pessimismo si alternavano nell’incertezza dilagante. È un’influenza? È una cosa grave? Dobbiamo preoccuparci? Si chiude tutto? Si tiene aperto? Si va a scuola? Non si va più? #MILANONONSIFERMA. Infatti, si fermò.

Con il DPCM dell’otto marzo, l’Italia era diventata un’unica zona rossa. Venne proclamato un lockdown nazionale, destinato a protrarsi fino all’inizio di maggio. Furono giorni duri: tuttappati in casa, coprifuoco, città fantasma salvo i supermercati assaltati, mascherine introvabili, ospedali al collasso. Molte persone persero la vita, molte altre il lavoro. Anche la scuola fu travolta: la didattica a distanza sconquassò i tradizionali metodi di insegnamento. L’inadeguatezza tecnologica, unita allo sconcerto di studenti e professori, minò notevolmente l’apprendimento, cosicché per tanti ragazzi quei mesi di DAD si tradussero in un nulla di fatto. I giovani

sembravano risentire particolarmente delle misure restrittive, in quanto privati della socialità, ma nessuno in realtà poteva dirsi risparmiato da questa tempesta improvvisa e inaspettata.

Eccezion fatta per me e Morini.

Certo, la pandemia mi incuteva timore. Ero preoccupato per me stesso, per i miei parenti e per tutto il paese. Tuttavia, le mura domestiche mi parevano la miglior difesa dal virus ed ero ben contento di restarci dentro. In più, ero sempre stato un pigro casalingo, direi anche un po' orso, e non avevo mai prestato molta attenzione alle attrattive del mondo esterno. Il massimo per me era starmene sdraiato sul letto, in compagnia dei miei mici e di un buon libro, al riparo da noie e scocciature. Sicuramente cinema, teatri e ristoranti mi mancavano, ma Netflix e continui ordini di delivery mi aiutarono a risolvere brillantemente il problema. Quanto al "contatto umano", non ne parliamo! La gente non mi era mai piaciuta: caotica, soffocante, rumorosa, imprevedibile, a volte angosciante. Non la rimpiangevo proprio. E nemmeno Morini.

Così, noi due continuavamo a vivere più o meno come avevamo sempre fatto. La mattina seguivamo le lezioni, parlando nel frattempo di tutto e di tutti. Il pomeriggio studiavamo e la sera ci rilassavamo. Il fine settimana era dedicato alle nostre famiglie e all'immane appuntamento a Monopoli della domenica pomeriggio, adesso online. Tutto sommato, stavamo bene. Sembrava quasi che il nostro desiderio fosse stato esaudito: finalmente, un rassicurante distacco dal Quarto Stato!

E l'arte? Potevamo ancora nutrire la nostra passione? O il virus era abbastanza potente da impedircelo?

Con l'ausilio della tecnologia e un po' di buona volontà, Morini ed io riuscimmo a salvare anche le mostre. Ci eravamo iscritti ai siti di un'infinità di musei: il British, il Prado, il Louvre, l'Hamburger

Kunsthalle, il d'Orsay. In questo modo, partecipavamo comodamente da casanostri a una marea di esposizioni virtuali, in chiamata l'uno con l'altro per commentarle in tempo reale. Non era come vederle di persona, ma le risate di certo non mancavano.

“Oh, dove sei?”

“Stanza numero 18, tu?”

“Eh, non lo so, il computer si è impallato. Sono rimasto fermo davanti a uno strano quadro che non conosco”.

“Prova a riavviare, io torno indietro, così la rivediamo assieme”.

“Fatto, ci sei?”

“No, aspetta, sono andato troppo indietro. Sono di nuovo alla sala introduttiva...” “Eccomi, eccomi, ti ho raggiunto qui in stanza due”.

“Mannaggia, io sono appena riuscito a tornare alla cinque!”

Ma le potenzialità delle mostre online non si esaurivano certo qui...

Una domenica d'aprile avevamo fatto menzione agli amici del Monopoli di un'eccezionale esposizione su Raffaello che si sarebbe tenuta in occasione dei cinquecento anni dalla morte dell'artista.

“Uè raga, ma se la vedessi con voi?”, domandò tale Gerolamo Vannucci, nostro storico compare. Morini ed io rispondemmo subito di sì e fissammo un giorno per chiamarci e gustarci Raffaello tutti assieme.

Il Vannucci era un tipo particolare. Un po' ingenuo ma sempre entusiasta, aveva la capacità straordinaria di vedere il lato positivo di qualsiasi cosa. Credo anzi che fosse proprio incapace di concepire l'esistenza del male. Così, era diventato l'inconsapevole vittima di innumerevoli perfidie da parte mia e del Morini, che ci divertivamo come matti a giocargli scherzi di tutti i tipi. Lui, però,

continuava a non accorgersene e nutriva una fiducia cieca e illimitata in noi due serpi, che aveva definito più volte “i migliori amici che avrei mai potuto desiderare” (e, forse, lo eravamo davvero).

La mostra “Raffaello 1520-1483” si sarebbe tenuta sul canale YouTube delle Scuderie del Quirinale. Consisteva in un video di una ventina di minuti, dove la vita dell’artista veniva ripercorsa a ritroso dalla morte alla nascita (come si può intuire dal titolo) tramite l’analisi delle sue opere più celebri. Vannucci non sapeva niente di tutto ciò e inserì il link inviatogli da Morini senza alcun sospetto.

Non era passato neanche un minuto che:

“Uè raga, ma cos’è? È in tedesco! E poi quanto dura?”

Era una presentazione di tre ore delle principali opere della Galleria degli Uffizi in polacco, che Morini aveva scovato non so dove.

“Non ti preoccupare, Vanno! Se hai dei dubbi sulla lingua puoi chiedere a noi, ma tanto, sai, l’arte basta ammirarla”.

“Ahah! Certo. Dai, ci sta comunque”.

Così Vannucci si sorbì tutto il documentario in polacco, mentre io e Morini, in una mezz’oretta, avevamo già finito di assistere alla vera mostra. Tuttavia, decidemmo di restare in chiamata, per goderci le reazioni del Vannucci.

“Ah, le tinte del Ritratto di Leone X!” “Dei rossi meravigliosi!”

“Uè raga, ma quale Leone X? Io qui davanti ho una donna... un po’ disinibita!”. Credointendesse la Venere del Tiziano.

“Ma sarà la Fornarina, su! Sei andato troppo avanti, se torni una ventina di minuti indietro lotrovi”.

“Ok. Ecco, trovato!” (agli Uffizi c’è davvero Leone X). “Uè raga, ma aspettate. Quello che c’è adesso lo conosco. È la Primavera del Botticelli”.

“Eh, perché confrontano le opere di Raffaello con quelle di altri autori”. “Giusto, giusto”.

E così per tre ore, al termine delle quali:

“Uè raga, ma sapete che mi è piaciuto un botto? Devo iniziare a venire per musei con voi. Adesso, con questo virus, non mi fido ancora. Ma quando questo incubo finisce, una domenica mattina faccio una bella scampanellata a tutti e due e ce ne andiamo a Brera!”

“Certo Vanno!” esclamammo entrambi, sperando sinceramente che se ne dimenticasse.

Alla fine, arrivò l’estate. La prima ondata era cessata, tutto sembrava tornato alla normalità. Ministri, tecnici e periti progettavano ardite soluzioni per la riapertura delle scuole a settembre, ma non era difficile immaginare che il virus sarebbe riapparso, facendosene un baffo di banchi a rotelle e pareti di plexiglas.

Infatti, a novembre, nuovo coprifuoco nazionale e Italia a colori. La mia classe, per via di svariati contagi, era entrata in didattica a distanza già dai primi di ottobre e, tra quarantene, zone rosse e tamponi come se piovesse, ci rimase fino a metà maggio.

“Quando pensi che il peggio sia passato, in realtà è andato solo a chiamare i rinforzi!”, avevotetto a Morini alla prima quarantena di ottobre.

“Platone?” “No, Snoopy”.

“Comunque, secondo me, questo isolamento alla fine non è poi così male”. “Sai che pensavo la stessa cosa? Tanto, la mattina...”

“Ti alzi quando vuoi e ti colleghi in pigiama”. “La cartella...”

“Non serve più”. “Le verifiche...” “Sono facili”.
“I compagni...”

“Ma sì, alla fine ci stanno”. “Le ragazze...”
“Pure loro, sanno essere carine quando vogliono”. “E i pomeriggi...”
“Un po’ di compiti e poi relax!”

“Ma sai che ti dico? Dobbiamo approfittarne! Gli ostacoli che ci rendevano odiose le giornate ormai non sussistono più. È un’occasione per realizzare tutto quello che prima ci veniva impedito!”

“Effettivamente, hai ragione... Non suona male”.

“Ci pensi? Possiamo essere noi quelli popolari! Quelli fighi! Quelli che piacciono alleragazze! Quelli pieni di amici! Quelli che tutti ammirano!”

“E allora che aspettiamo? Scendiamo in pista, signori, si balla!”

Ero estasiato. Questa volta, sul mio cammino non avrei trovato una schiera di rivali compatti, ma degli schermi. Il Quarto Stato, che prima mi si era sempre parato prepotentemente davanti, adesso era fuori dai giochi. Il secchione un po’ imbranato aveva un’occasione d’oro per riscattarsi. Inebriato da questa sensazione di onnipotenza, mi lanciai con Morini in una campagna di immagine a dir poco ardita. Ci imbucavamo in qualsiasi ritrovo su Skype. Partecipavamo a tutte le serate cinema su Google Meet. Non ci perdevamo neanche un aperitivo su Zoom. I nostri alter ego virtuali erano diventati le anime della festa.

Forti di questa serie di successi, decidemmo di avventurarci in un dominio fino ad allora inesplorato: quello del gentil sesso. Inutile dire che né io né Morini avevamo mai avuto grandirisultati in questo campo. Non che fossimo impresentabili ma, ligi al dovere e impacciati quali eravamo, destavamo non tanto l’interesse delle

fanciulle, quanto quello delle aspirantisuocere.

Io, un po' snob e tendenzialmente solitario, nei tempi pre-pandemia mi ero limitato a respingere un paio di estimatrici. Avevo poi iniziato a corteggiare una compagna più per gioco che per sincero interesse. Vedendomi nettamente respinto, ne avevo fatta una questione d'onore. Le avevo provate tutte, ma niente. La difficoltà principale stava nel fatto che la signorina era sempre circondata da schiere di amiche, che impedivano qualsiasi tipi di approccio. Ora che il problema era venuto meno, mi vantavo con Morini:

“Ahahah! Signori, ieri ho chattato con lei per venti minuti tondi tondi! È fatta!” “Grande! Ma sai che anche io mi sto sentendo con una? Si chiama Jessica”.

Rimasi di sasso. L'ultima storia di Morini di cui fossi a conoscenza risaliva alla terza asilo. Non che fosse insensibile alle grazie femminili, ma la sua scarsa intraprendenza e la sua pigrizia esistenziale lo avevano sempre tenuto sufficientemente lontano dal mondo delle ragazze. Chiesi informazioni e capii che questa Jessica doveva essere la cugina di una nostra amica, conosciuta durante una cena su Teams.

“No, guarda, è fantastica. Il problema è che non mi ci scrivo da quasi una settimana” “Ma oh, le BASI! Non puoi far passare così tanto tempo. Devi scriverle subito”.

“Hai ragione. Faccio adesso, è anche online”.

“Sei forse un pazzo? Non devi MAI, e dico M-A-I, scriverle quando è online. Sembra che tu sia stato tutto il giorno lì ad aspettarla”.

“Allora cosa faccio? Aspetto che si scolleghi e le scrivo un bel ‘come va’?”

“Seh, allora perché non chiederle subito di sposarti? Qui mancano

le B-A-S-I. Intanto, devi aspettare che siano passati almeno venti minuti dall'ultimo accesso. Poi, non devi farle domande esplicite, come se avessi voglia di sentirla: esci troppo allo scoperto. Devi mandarle qualcosa di inerente ad una sua passione, fingendo di averlo trovato per caso”.

“Ma cosa? A lei piacciono i cani. Le mando la foto di un cane buffo?”

“N-O! Così è palese che l’hai cercata. Accendi la TV e vedi se su DMAX o su Nat Geo Wild c’è qualche documentario a tema canino. In questo modo, sembra che lei ti sia venuta in mente per caso, mentre guardavi il programma. E, mi raccomando, quando lei si sarà fattaviva, tu devi ribattere in un tempo non inferiore ai tre quarti del tempo che lei ha impiegato a risponderti, ma non superiore ai sette quinti”.

“Mamma mia, peggio di Conte quando tenta di illustrare le nuove regole. Comunque, su DMAX adesso c’è un documentario sui cavalli. Secondo te va bene?”

“Cavalli? Perfetto!”

Mandò veramente la foto di un cavallo. E funzionò.

La vita ci sorrideva. Eravamo invincibili nelle nostre nuove identità e speravamo che l’isolamento non finisse mai. Eppure, una domenica di maggio, alle otto del mattino, dopo più di un anno di pacchia, fui brutalmente strappato al sonno da uno squillo del citofono. Mialzai faticosamente dal letto e andai a rispondere.

“Chi è?”

“Uè campione, che ne dici di quel giro a Brera? Ora che sono passate la seconda e la terza ondata...”

Non risposi nemmeno. Confino, casuccia, popolarità, tutto stava andando in fumo. Se ognifavola ha bisogno di un finale, a scrivere

il mio ci aveva pensato Vannucci.

Qualche giorno dopo, rientrai a scuola. L'estate, ormai alle porte, aveva portato con sé un'avventata di normalità, spazzando via virus e zone rosse, e io ero tornato ad essere il vecchione stesso. Assieme alle restrizioni, infatti, erano sparite anche tutte le mie conquiste del lockdown.

“Siamo da capo...”, constatò con amarezza Morini, appollaiato vicino a me sulla panchina della siesta.

“Mah, guarda, dei tipi di Zoom e Skype non mi sorprende. Tante chiacchiere online, e nemmeno mi ricordo le facce. Ma le ragazze??? Voglio dire, dopo mesi di chat, non meritavo almeno un saluto? Un'attenzione? No, entro in classe e quella manco mi degna di uno sguardo, come se non esistessi”.

“E ti è ancora andata bene. Io ho incontrato dal vivo la Jessica, e non ti dico!” “Perché? Che è successo?”

“Sappi solo che ha continuato a masticare una gomma per tutto il tempo, vistosamente”. Il povero Morini non doveva aver conosciuto una campionessa d'eleganza.

“Non è che a furia di stare dietro uno schermo ci siamo rimbecilliti?”, aggiunse con ariacogitabonda. “Mi sentivo così carismatico, carismatico in mezzo alle sagome...”

Aveva ragione. Si può pensare di diventare un drago nei rapporti sociali, di spopolare tra le ragazze, senza effettivamente mettersi in gioco, senza guardare le persone negli occhi, stando seduti comodi in poltrona? È possibile diventare un idolo delle masse, tenendo però le masse lontane? Forse, avevo approfittato dell'isolamento per scansare le mie debolezze, anziché affrontarle. Il Quarto Stato lo avevo tenuto lontano, pensando di potergli sfuggire.

Eppure, non ero abbattuto. Qualcosa di buono c'era e mi sentii

ispirato a dividerlo col Morini. La nostra amicizia non solo aveva resistito, ma addirittura era uscita rafforzata: malgrado la reclusione, avevamo reinventato le nostre modalità di comunicazione e di incontro, riuscendo perfino a tenere vivi i nostri interessi, come quello per l'arte. Quanto al resto del mondo, avevamo compreso che si rendeva necessario uno sforzo di apertura e uno slancio di coraggio per emergere da un lockdown non solo fisico ma anche un po' mentale.

Serviva un ultimo pezzo per completare il puzzle.

“Visitina a Pellizza?” “Venduta”.

Mi era mancato il Quarto Stato. Eccola lì la tela che raffigura le mie recondite paure, ferma immobile al suo posto nella rampa a chiocciola. I soliti tre davanti e tutta la massa dietro. Di nuovo, mi fermai a guardare e vidi cose che non avevo mai notato. La compattezza del gruppo e l'incedere lento erano ancora lì, ma il mio senso di angoscia si stava stemperando in quella luce e in quei colori. Mi accorsi che uomini e donne emanavano fierezza, naturalezza e compostezza. Forse non volevano assalirmi. Forse volevano solo spiegare qualcosa. A quell'idea, sorrisi e me ne andai.

Il Quarto Stato avanzava solenne.

UN ORRIDO COMINCIAMENTO

di Paolo Bargna

II° classificato

Gennaio 2020

La campanella iniziò a cantare mentre la porta si apriva. Ne entrò un uomo di mezza età, ben vestito, con un cappotto in pelle imbottito di piume (sul colletto c'era una scritta: *Rudol*) e una camicia azzurra perfettamente stirata. La canizie rendeva il viso più vecchio di quanto non dimostrassero le sue rughe, poco profonde, che gli conferivano l'aspetto di un uomo di almeno dieci anni più giovane. Sbatté i piedi sullo zerbino d'ingresso e lasciò che la porta ritornasse sul suo asse; questa si appoggiò al cardine, dolcemente, grazie agli ingegnosi ingranaggi che le impedivano di sbattere. L'uomo si tolse il cappotto, e lo appoggiò sull'attaccapanni alla sua destra che, oltre alla giacca del barista e del vecchio Ronny, quel giorno non aveva il piacere di sostenere il peso di altri piumini. Si chiuse le mani a coppetta e ci soffiò dentro, inondandole di calore; poi, le strofinò con grinta, riuscendo a ristabilire il normale flusso del sangue. Al polso portava un vecchio orologio del 1977 e, subito sopra, sull'anulare, un segno circolare biancastro saltava immediatamente all'occhio. Il barista lo guardava con gli occhi sbarrati, mentre era intento a servire un bicchiere di Jack Daniel al vecchio che aveva davanti.

«Il nostro premio Nobel!» gridò, e un subitaneo sorriso gli si disegnò sul volto. Finì di riempire il bicchiere, e richiuse la bottiglia. «Il nostro premio Nobel!» ripeté, riponendo la fiasca sulla mensola degli alcolici. «Vieni, accomodati, prendi posto: oggi offre la casa!»

«Grazie Reginald,» disse l'uomo, raggiungendo una delle sedie disposte in fila davanti al bancone. «Ma non ce n'è bisogno.» Si

sollevò sulla punta dei piedi e si lasciò ricadere all'indietro, appoggiando la schiena contro lo schienale.

«Oh, io invece credo di sì» rispose Reginald, girato. «Non è vero, Ronny?»

«Sicuro!» rispose lui, biascicando, tanto che la sua affermazione, alle orecchie degli altri, giunse come un: «*Sicuo!*». Tracannò il suo bicchiere di Jack Daniel in un solo sorso e aggiunse: «*Coe la giono dea 'uce! Un moento, fasceva coì il detto?*» poi fece spallucce e dichiarò a gran voce di voler essere servito con un altro bicchiere, appoggiando cinque dollari sul bancone.

«Mi dispiace Ronny, ma per oggi mi sa che hai finito: il tuo fegato non sembra più reggere benissimo l'alcool» rispose Reginald, intento a inserire del ghiaccio all'interno di un bicchiere.

«*Coa disci! Il 'io feato funciona benisshimo! Dai shu, ragashino, un altro gshiro!*». Reginald non si girò neanche. Quando il vecchio Ronny ebbe appurato che dal suo barista di fiducia non avrebbe cavato un ragno dal buco, e che sicuramente l'unica possibilità di continuare a bere era finire le due bottiglie di Tequila che aveva in frigorifero a casa sua, si alzò, sbuffando, e si avviò verso l'uscita.

«Non dimentichi qualcosa?» chiese Reginald, mescolando l'intruglio che aveva appena finito di preparare. Ronny si fermò, sospirò, e si tastò la felpa. Appena le sue mani toccarono un piccolo oggetto di metallo - che tintinnò appena sfiorato -, Ronny si girò e con sguardo torvo ritornò al bancone, dove appoggiò le chiavi della macchina.

«Grazie» rispose Reginald, recuperandole e infilandoselo in tasca. «Saranno custodite con cura, come al solito. Passa domani alle 11, come settimana scorsa.»

«*Shì, shì*» rispose Ronny, agitando la mano in aria e girandosi di nuovo, arrivando finalmente allo zerbino d'ingresso. Recuperò la giacca, e la indossò a fatica, cercando di muoversi il meno possibile per non provocare ulteriori danni alle sue articolazioni.

Cercò di aprire la porta tirandola verso di sé e per poco non ruzzolò a terra; si appoggiò alla maniglia e, con una sinfonia di cartilagini cigolanti e logore giunture ossee, si rimise in sesto, si strinse nel pesante cappotto e uscì nella bufera di neve che, impetuosa, non dava segno di volersi fermare almeno per i prossimi due o tre giorni.

Con un sorriso stampato sul volto, l'uomo seduto al bancone tornò a guardare Reginald, che aveva finito di preparare il cocktail e si apprestava a servirglielo su un porta bicchiere grigio. L'uomo si infilò una mano in tasca e ne tirò fuori un portafogli sdrucito, e nel tentare di aprirlo venne fermato da una mano amica.

«Albert, oggi offre la casa» Reginald guardava l'uomo con un sorriso, e annuì quando Albert gli chiese se fosse sicuro.

«Grazie, Reg» rispose lui, riponendo il vecchio portamonete in tasca. Prese il bicchiere in mano e girò il contenuto con il cucchiaino; lo portò alle labbra e ne fece scorrere qualche goccia in bocca.

«Allora, raccontami, come ti senti adesso? Il sogno di una carriera è finalmente giunto alla sua coronazione!» Gli occhi di Reginald sprigionavano curiosità. Aveva i gomiti appoggiati al bancone, e le mani gli sorreggevano il mento. Albert tracannò due sorsi, poi appoggiò il bicchiere davanti a lui.

«Sto bene, Reg, grazie per averlo chiesto. Sono solo molto stanco.»

«Oh. Non era esattamente questa la risposta che mi aspettavo da un neo Nobel - sempre che così si dica» abbassò lo sguardo. Fece un cenno con la testa ad indicare l'anulare. «Hai tolto la fede?»

«A quanto pare...» rispose Albert, freddo, inghiottendo altri quattro sorsi. Reginald si ritrasse, e si grattò il mento. Aveva il collo leggermente piegato e guardava Albert con occhi dolci.

«Al, io...».

«Non devi dire nulla. So come funzionano queste cose, sono due anni che ci sguazzo dentro. Tutti volete aiutare ma non sapete come.» Tirò su col naso e finì il Mojito. Sbatté il bicchiere sulla

lastra di legno così forte che quasi lo ruppe. Poi gli diede una leggera spinta, passandolo al barista.

«Scusa, non era mia intenzione...».

«Certo, non è mai vostra intenzione. Prima chiedete e poi vi scusate. Siete tutti maledettamente uguali.» Si alzò in piedi. «Grazie mille per il drink, Reginald. Buona serata.» Ripose lo sgabello al suo posto, e raggiunse l'attaccapanni.

«Ah, se c'è qualcosa che posso fare...»

«No, basta così. Grazie ancora per il drink.»

«Se hai bisogno di compagnia, di qualcuno che venga ad ascoltarti, io ci sono...»

«Finiscila!» Gli ordinò con un tono che non ammetteva risposta. «È tutta una vita che sono da solo, e me la sono sempre cavata benissimo. Quando Janette aveva qualche film da girare, io me ne stavo qui, nel mio laboratorio, da solo, per mesi. Una volta stette via per quasi un anno. Io la sentivodue volte scarse a settimana. Non sapevo con chi fosse o cosa stesse facendo, e comunque sono sopravvissuto. Adesso so perfettamente che si trova al cimitero sotto sei piedi di terra e che si sta decomponendo piano piano, quindi da un certo punto di vista è anche meglio. Ero da solo allora, e sono da solo adesso, e sono sempre stato bene così.» Si interruppe per mettersi la giacca. Fece un respiro profondo. «Grazie per il drink, Reginald. Buona serata.» Si girò, aprì la porta e sparì nella neve.

Reginald scrollò le spalle e recuperò il bicchiere scuotendo la testa.

«Me lo ricordo bene, quel periodo» sussurrò tra sé. «Eri qui ogni sera a bere, a preoccuparti e a piangere.» Ripose il bicchiere nel lavabo e lo insaponò con la spugna. «Ricordo bene chi stava qui ad ascoltare le tue paranoie *ogni* sera. Io me lo ricordo. Ma evidentemente tu no.» Aprì l'acqua, e lo pulì. Poi lo asciugò con il grembiule che portava in grembo e lo appoggiò sullo sgocciolatoio.

Marzo 2020

Albert si sedette sulla poltrona di velluto nel suo studio, accanto alla finestra. La scrivania distava di qualche metro ed aveva l'onore di ospitare, oltre che al premio Nobel, un perfetto modellino di un atomo di ossigeno in argento grande tre volte un pallone da calcio. Due grandi vasi

in vetro decorati tenevano in vita due mazzi di rose, uno bianco e uno rosso. Nei cassetti erano riposti documenti vari, mentre sulle librerie ai lati erano sistemati con cura centinaia di volumi scientifici - che aveva usato per i suoi studi sul comportamento dell'atomo di ossigeno in condizione di sottovuoto e che gli erano valsi il premio Nobel - e grandi classici della letteratura - la lettura era sempre stata il suo hobby preferito: da Zola a Shakespeare, a Orwell, Svevo, Proust, Joyce, Tolstoj, Kafka... Ne aveva talmente tanti che tre scaffali interi erano già stati occupati, e un quarto era proprio in procinto di essere comprato, visto che gli ultimi volumi che Albert era riuscito a reperire erano accatastati uno sopra l'altro sulla scrivania. Infine, in fondo, una grande vetrata permetteva all'occhio di correre attraverso le viuzze del paese. Trovandosi al settimo piano, era abbastanza facile scorgere ed osservare tutte le ordinarie abitudini dei suoi concittadini. E l'enorme poltrona troneggiava giusto davanti alla finestra.

Albert recuperò il giornale che aveva appoggiato sul davanzale e iniziò a sfogliarlo. Non si faceva altro che parlare di quel maledetto virus che da un mese a quella parte aveva messo in ginocchio tutte le forze politiche ed economiche mondiali. Alcuni parlavano di tracolli imminenti, altri raccontavano di profezie lasciate dai Maya - secondo una strana teoria, il mondo sarebbe dovuto finire nel 2012 ma, visto che nella conversione da calendario a calendario si erano persi otto anni, la catastrofe sarebbe dovuta avvenire proprio nel 2020 -; altri ancora rispolveravano qualche profezia di Nostradamus. Albert sfogliò le pagine alla ricerca di qualche articolo leggermente più interessante e, non trovando altro se non articoli di cucina o cronache nere,

chiuse con un colpo secco la pagina di giornale, e lo ripose sotto la poltrona.

Sospirò.

Dai, andiamo a fare un saluto a Reginald, pensò alzandosi in piedi e recuperando il cappotto. Fece anche in tempo a indossarlo prima di ricordarsi di un piccolo dettaglio fondamentale. *Vero. Non si può uscire. Me l'ero scordato*. Si svestì e ripose la giacca sullo schienale della sedia da ufficio. Raggiunse una delle librerie e ne tirò fuori la sua lettura attuale, *I Fratelli Karamazov*, e ritornò all'"osservatorio".

Si sedette sulla logora poltrona accanto alla finestra, e si appoggiò il massiccio volume sulle ginocchia. Appoggiò la testa sullo schienale e si sfregò le mani cercando di riscaldarle. Senza accorgersene, si ritrovò ad osservare i piccoli fiocchi di neve scendere fino a toccare il cemento, e depositarsi l'uno sull'altro, compattandosi. E senza neanche volerlo, quasi come fosse un segnale dell'inconscio, si ritrovò a vedere una scena che aveva vissuto tanto tempo prima, così tanto che il ricordo era quasi sbiadito in lui, e probabilmente avrebbe giurato di non rimemorarla se non fosse che si stava svolgendo proprio lì, sotto i suoi occhi. Nella sua mente si azionò un meccanismo, e di colpo i suoi occhi diventarono un proiettore e gli strati di neve sette piani più in basso diventarono il velo bianco su cui le immagini presero vita. Albert vide la sua Janette, con un cappello beige e avvolta in un cappotto grigio, correre sul vialetto di casa, stringendosi la sciarpa sul collo per evitare che le finisse la neve nel vestito. Dietro, un uomo ben tenuto, più o meno sulla trentina, larincorreva con una grande palla bianca tra i guanti, pronto a lanciarla verso la donna, *la bellissima donna che si muoveva abilmente tra i centimetri di neve e i lampioni*, cercando di schivare i colpi. L'uomo lanciò la palla, e la colpì in pieno viso. La palla si dissolse appena entrata in contatto con la pelle della donna, e i suoi frammenti si sparpagliarono tutt'intorno, inondandole la sciarpa e inumidendole il collo.

«Albert!» gridò lei, per metà ridendo e per metà cercando di arrabbiarsi. Si scrollò di dosso i piccoli grumi e rabbrivì quando una gocciolina d'acqua ormai sciolta le corse lungo la colonna vertebrale. L'uomo la raggiunse correndo, e appena le fu davanti si mise a ridere. Lei rispose dandogli una gentile pacca sul bordo della giacca in pelle con la scritta *Rudol*. Era nuova di zecca, lucida e ben cucita, senza i tagli che adesso la ricoprivano.

«Ehi, non vorrai mica rovinare la mia nuova bellissima giacca, vero *Madmoiselle?*» chiese l'uomo, e non fece neanche in tempo a lasciarle dare una risposta che già l'aveva cinta con entrambe le braccia, gli occhi chiusi. Lei si lasciò trasportare dalla sua stretta, e appoggiò la testa al petto del suo consorte. Sorrise.

«Buon Natale» le sussurrò lui nelle orecchie, e lei contraccambiò. Poco dopo, si presero per mano, attraversarono il vialetto e raggiunsero il palazzo dal quale Albert osservava la scena e scomparvero nel vento, trasportati da una folata di fiocchi di neve verso un grumo di nuvoloni grigi in lontananza.

Albert chiuse gli occhi. In gola, un gomito di ricordi gli bloccò la normale salivazione, impedendogli di deglutire. Tentò di scioglierlo un paio di volte, ma quello non ne volle sapere. Una lacrima gli scese lungo la guancia, e fu seguita subito da un'altra, e un'altra, e un'altra. Il respiro si fece affannoso, la temperatura (di colpo) ebbe un picco, e si issò ad una velocità vertiginosa verso l'alto, in modo che la zona della camicia che comunicava con le sue ascelle divenne un tutt'uno di tessuto e sudore. Albert lasciò cadere il libro per terra, e sbraitò. Il nodo si sciolse, e lui gridò con tutta la voce che aveva in corpo; sentì un forte bruciore invadergli la gola, ma sinceramente poco gli importava. Urlò ancora, urlò il nome della sua dipartita consorte, e urlò contro Dio. Revocò ogni preghiera che aveva fatto, ogni atto di fede che aveva compiuto, ogni speranza che in lui aveva riposto, e bestemmiò. Intorno, le mensole lo guardavano con sguardo sbigottito, le librerie si chiedevano se fosse il caso di chiamare aiuto, e le pareti pregavano di non ricevere un pugno. Albert si alzò in piedi, prese la poltrona

e la scagliò contro la scrivania. I vasi di fiori andarono in frantumi, e il tavolo venne inondato di acqua; il modellino in metallo dell'atomo cadde per terra, e si staccò dalla sua base, rotolando per lo studio. I capillari negli occhi di Albert pulsavano. Urlò ancora e si accasciò a terra, rannicchiandosi in posizione fetale contro il muro, a cercare di riprendere a respirare normalmente. *Lei non è qui*, disse una voce nella sua mente. Non sapeva chi fosse, e non sapeva da dove venisse. *Albert, lei non è qui, ed è tutta colpa tua, non l'hai aiutata quando ne aveva bisogno, e adesso non c'è più.*

«No!» gridò lui, sbattendo le mani contro le tempie e comprimendosi il cranio. «Non è vero, non è vero, *non è vero!*» *Sì che è vero, lo so io come lo sai tu.*

«Vai via, vai via, *VAI VIAAAAA!*»

Dondolò avanti e indietro, e prese a sussurrare sottovoce, con gli occhi sbarrati che squadravano il pavimento. «No, no, no...» Bisbigliava ormai. Se qualcuno, da esterno, avesse assistito alla scena, avrebbe sicuramente chiamato un qualche tipo di assistenza medica, ma pareti, librerie e mensole difficilmente sono capaci di afferrare il telefono e digitare il numero di emergenza. E quindi Albert, in poco tempo, venne inghiottito dal silenzio.

Aprile 2020

Lo studio era in disordine. Ormai, Albert non lo puliva da settimane. La scrivania era un campo di battaglia, piena di documenti accatastati e avanzi di cibo lasciati a marcire. L'atomo era stato ricolato sulla sua base, e veniva lucidato più volte al giorno.

Albert era seduto sulla sedia, in vestaglia, con una tazza di caffè in mano. Non sapeva quante ne avesse già bevute, ma sicuramente quella non era la prima. Aveva, sotto gli occhi, delle gigantesche

borse violacee, i capelli unti e sporchi, e una barba lunga e trasandata; girava lentamente lo zucchero con un cucchiaino. (La voce che gli aveva parlato quel pomeriggio di Marzo, adesso, era più presente, più viva).

Vogliamo continuare il discorso di ieri?, chiese l'atomo, intento a fissare Albert. *Il discorso che ormai ci portiamo dietro da settimane. Vuoi?*

«Va bene» annuì Albert, alzando la testa ed appoggiando la tazza davanti a lui.

Ieri avevi detto qualcosa di interessante riguardo a Janette.

«Sì...» continuò Albert, che però non riuscì a proseguire la frase. Si fermò, cercando di raggruppare i pensieri per formulare un discorso.

Mi sembra che parlassi del fatto che vorresti raggiungerla in qualche modo, lo instradò l'atomo. Mi sembra anche che fossimo giunti alla conclusione che, trovandoci al settimo piano, non sarebbe neanche così difficile...

«No» rispose fermamente Albert. «Questo è qualcosa che *tu* hai cercato di mettermi in testa.» Si fermò, continuando a pensare. Cercava di ricordare, ma i pensieri erano confusi, annebbiati. Rammentava parti di conversazioni, ma non era sicuro che fossero state fatte il giorno prima. Per quanto ne sapesse, potevano benissimo essere avvenute una *settimana* prima.

Gli sforzi mentali di Albert vennero fermati dal rombo di un motore. Sembrava che, sette piani più sotto, una macchina avesse appena fatto la sua comparsa.

Da quanto tempo non ne sentiamo una?, chiese l'atomo. Albert scosse la testa, senza rispondere, e si avvicinò alla finestra con viso dubbioso. Osservò la via facendo scorrere gli occhi oltre lo strato di vetro e vide una vecchia station wagon abbastanza trasandata parcheggiare dall'altro lato della strada, senza però spegnere il motore; ne scese un signore giovane - dal settimo piano Albert non

fu in grado di vederlo chiaramente in faccia, ma ipotizzò che potesse avere non più di quarant'anni - e ben vestito; si guardò attorno, girando la testa prima a destra e poi a sinistra, assicurandosi che nessuno lo stesse guardando, aprì la portiera posteriore e, accompagnandolo con un guinzaglio, fece scendere un cane di taglia media a pelo nero. Lui scodinzolava, la lingua a penzoloni, e stratonavail padrone verso il parco distante non più di cinquanta metri. L'uomo lo trattenne con forza, costringendo il cane ad indietreggiare, e lo portò verso uno dei pali della luce. Si passò il guinzaglio da una mano all'altra, e gli fece fare un giro completo attorno all'asta metallica; poi unì le due estremità con un nodo, e chiese al cane di mettersi seduto. Quello obbedì senza esitazione. L'uomo gli accarezzò la capoccia e tornò alla macchina, sempre guardandosi furtivamente in torno. Rientrò nella cabina del conducente, e partì a razzo. Il cane scattò subito in piedi cercando di inseguire il veicolo, ma venne trattenuto dal guinzaglio, che lo riportò indietro senza mezze misure, rischiando di strangolarlo. Il cane ci riprovò, ma ottenne lo stesso risultato. Allora, tendendo il guinzaglio più che poté, cominciò ad abbaiare. Dapprima produsse un leggero ronzio, di poco conto, ma poi prese ad urlare e ad ululare sempre più forte. Si rimise seduto, e continuò a latrare. Poco dopo, si sdraiò per terra.

Albert si ritrasse dalla finestra di colpo. Le mani gli tremavano. Non era la prima volta che vedeva un essere vivente legato al collo, bisognoso di aiuto. È la volta buona per rimediare, gli suggerì una piccola vocina dal profondo del suo cervello.

No, lascia stare. Non sono problemi tuoi.

Albert annuì, e tornò a sedersi. Stette fermo per qualche secondo, e poi voltò di nuovo la testa verso la finestra.

Sei diventato sordo, per caso? Devo forse ricordarti che guaio hai combinato con Janette? Sappiamo tutti e due che non saresti in grado di fare nulla. Non ne sei capace. Tu le persone le rovini.

Albert annuì di nuovo, e abbassò il capo. Con le braccia spostò una parte del marasma presente sulla scrivania, recuperò una penna e prese uno dei documenti accatastati.

Cosa stai facendo?, chiese l'atomo.

«Vorrei ricominciare a lavorare...»

Non sei nelle condizioni di poterlo fare, non più. I giorni d'oro sono finiti. Non sarai più l'Albert che ha vinto il premio Nobel. Metti giù il fascicolo.

Albert obbedì e ripose la cartella sopra tutte le altre.

Guardò la scrivania. Accanto all'atomo, I Fratelli Karamazov aspettavano solo di essere presi in mano, di essere letti e di essere compresi. Albert recuperò il libro, e lo sfogliò, raggiungendo il segno.

Cos'hai oggi Albert? Tutta questa tua voglia di fare mi spaventa.

«Io... vorrei leggere» si impose lui. L'atomo stette zitto, e così Albert fece finalmente scorrergli occhi tra le righe. Quanto tempo era passato da quando l'aveva fatto l'ultima volta? Forse settimane. Si accorse ben presto, però, di aver già letto mezza pagina senza aver capito una minima parola di quanto scritto. Alzò la testa sconsolato, chiuse il libro, e lo ripose.

L'hai capito da solo, vedo. Ne sono contento.

«Ti prego, solo per oggi: stai zitto» rispose Albert. Osservava il vuoto.

Sai che non posso.

Albert batté un pugno sulla scrivania. Flebili lacrime caddero nella tazza del caffè ormai fredda. La testa gli stava esplodendo. L'idrante dei pensieri e delle preoccupazioni presente nei meandri più oscuri del suo cervello era esploso, e un fiume di emozioni contrastanti gli aveva invaso il sistema nervoso. Alzò di nuovo la testa verso la vetrata.

*Sei proprio cocciuto, eh? Bene, vorrà dire che dovrò passare alle maniere pesanti. Tua moglie si è **impiccata** in salotto, nel caso tu te lo fossi dimenticato. Per colpa tua.*

Albert sospirò, chiudendo gli occhi. Respirò a fondo. Sentiva che l'atomo continuava a parlargli, ma in sottofondo, ovattato. Si alzò in piedi.

Torna a sederti. Combinerai altri guai.

«Ti ho detto di stare zitto!» urlò Albert, recuperando la giacca dall'armadio. «Almeno per oggi, chiudi quella fottuta bocca che ti ritrovi e lasciami pensare con la mia cazzo di testa!» Raggiunse l'entrata, inserì le chiavi nella serratura, uscì e si sbatté la porta alle spalle. Raggiunse l'ascensore dicorsa, e lo chiamò. Per sua fortuna, quello si trovava già al settimo piano, e di conseguenza le porte si aprirono appena premuto il pulsante. Scese fino al piano terra, ed uscì per strada.

Aria. Aria fresca. Si era dimenticato l'odore dell'aria. Era rimasto chiuso in casa per talmente tanto tempo che probabilmente si era intossicato con la sua stessa anidride carbonica. Maledetti servizi di Delivery, pensò, attraversando la strada. Sarei dovuto uscire ed andare al supermercato invece di farmi portare la spesa a domicilio.

Raggiunse il cane e si accorse di essersi dimenticato la mascherina a casa, ma scacciò subito quel pensiero, dubitando fortemente che qualcuno avrebbe avuto il coraggio di farglielo notare. Si inginocchiò e gli fece una carezza.

«Ciao» lo salutò, slegando il guinzaglio dal palo della luce. Vide che il cane aveva ancora la targhetta di ottone attaccata al collo. La prese in mano. Da un lato era inciso un numero di telefono, mentre dall'altro il nome del trovatello.

«Vicky» disse, tirando il cane affinché lo seguisse fino al palazzo. «Così sei una femminuccia.» Raggiunsero il portone, e successivamente l'ascensore, che portò entrambi fino al settimo piano. Entrando in casa, Albert venne accecato da una puzza di

chiuso che poche volte aveva sentito in vitasua. Corse subito verso la finestra, e la spalancò.

Il cane entrò in casa, diffidente, ed iniziò ad annusare il circondario. Albert sentiva l'atomo lamentarsi, ma era come se un fonico avesse abbassato improvvisamente il volume della sua voce quasi a zero. Ritornò all'ingresso e chiuse la porta a chiave. Andò in cucina, e prese una scatola di cereali ancora chiusa, l'aprì, e ne versò il contenuto in una scodella di plastica che di solito usava per sé. Ne prese un'altra e la riempì d'acqua. Le appoggiò entrambe all'entrata della cucina, poi chiamò il cane a gran voce.

«Vicky!» urlò, e subito la cagnolina arrivò scodinzolando; si avvicinò alla ciotola con i cereali, l'annusò un po' e poi si spostò sull'altra, senza toccare cibo. Stessa cosa fece con quella dell'acqua. Albert annuì e le tolse il guinzaglio. Vicky si rannicchiò vicino al calorifero del soggiorno, e si appisolò. Albert lasciò le ciotole dove le aveva appoggiate, di modo che se lei avesse voluto rifocillarsi, ne avrebbe avuto la possibilità senza disturbare il suo anfitrione. Raggiunse lo studio e cominciò a darsi un gran daffare: prese tutti gli avanzi di cibo lasciati sul tavolo e li buttò via nel cestino dell'umido, appoggiò tutti i piatti sporchi nel lavabo e ripose i documenti nei cassetti; recuperò da uno degli scaffali del ripostiglio degli stracci e li inzuppò d'acqua, per poi tornare nello studio e pulire la scrivania. Dal ripostiglio prese anche una scopa, con cui spazzò il pavimento, e raccolse tutto con una paletta. Un leggero sorriso gli si stava materializzando sul volto. Piccolo, per niente prorompente, ma era lì, e Albert se ne accorse.

Hai intenzione di tenerlo?, chiese l'atomo. Albert si fermò. Con tutto quel che era successo negli ultimi dieci minuti - nulla di eccezionale, ma per uno che aveva passato gli ultimi trenta giorni a marcire era davvero tanto - si era quasi dimenticato di lui.

«Non lo so» rispose. «Perché?»

Non sei in grado di badare ad un cane. Non riesci neanche a badare a te stesso, guardati.

Albert si grattò la lunga barba e si passò una mano nei capelli unti. Il sorriso scomparve. La paletta piena di sporcizia gli cadde dalle mani, e atterrò per terra con un tonfo, sparpagliando decine di palline di polvere grigia. «Hai ragione» disse, tirando fuori il telefono dalla tasca. Andò in salotto, e raggiunse il cane.

«Senti, cerchiamo di risolvere questa situazione in breve tempo, okay?» chiese Albert, alzando la testa di Vicky. Lei lo guardò con occhi dolci, senza capire le sue reali intenzioni. Lui prese la medaglietta, e digitò il numero di telefono riportato sopra. Stava giusto per premere l'invio quando qualcosa lo fermò. Albert si girò a guardare negli occhi il cane. Lei, mogia, lo osservava. Lui stette a guardare lei e lei stette ad osservare lui. Riprovò a premere l'invio, e questa volta fu proprio Vicky ad interromperlo, abbaiano. Lui ritornò a guardarla, stupito, e appoggiò il telefono al pavimento.

È solo una coincidenza. Chiama la famiglia e facciamola finita. L'atomo era lontano, in studio, ma la sua voce era chiara nella mente di Albert. Ed ecco che la vocina si ripresentò, dicendo una sola, piccola, dolce parola. Dai.

Lui prese il collare che cingeva il collo di Vicky e glielo tolse, lanciandolo lontano. «L'hanno abbandonata» rispose dopo un po'. «Che senso avrebbe richiamare la famiglia?»

Allora chiama un canile. O un veterinario. O qualcuno. Tu non sei in grado di prenderti cura di lei.

L'accenno di sorriso ritornò. Albert si alzò di scatto e corse in bagno, lasciando Vicky stranita a guardarlo. Accese la luce, aprì uno degli sportelli del mobiletto accanto al WC e ne prese la schiumada barba, riempiendosi la faccia. Prese la lametta e, con cura, tagliò via tutta la peluria, finché la sua pelle non divenne liscia come quella di un bambino. Senza neanche pulire il rasoio lasciato sul lavandino, si gettò a capofitto sotto la doccia, cospargendosi la testa di shampoo e scrostandosi il sudiciume di dosso con il bagnoschiuma. In due minuti ebbe finito. Dalla doccia

uscì un uomo praticamente nuovo. Il sorriso era ormai completo, e andava da orecchio a orecchio. Si guardò allo specchio e si vide rinsavito. Si vide bello.

Si asciugò i capelli e si vestì quando ancora qualche goccia di acqua scorrizzava liberamente sul suo corpo. Dei semplici pantaloni della tuta e una maglietta larga dei Tool. Da quanto non li ascoltava? Troppo. Decise in quel momento che, appena fosse finita la pandemia, sarebbe andato a sentirli dal vivo. Doveva.

«Senti Vicky, ti va di andare a fare una passeggiata?» disse, tornando in sala. La cagnolina piegò leggermente la testa. Non seppe mai se la risposta fosse sì o fosse no, ma Albert la portò fuori comunque. Scesero in strada ed andarono al parco alla fine della via. Stettero fuori quasi un'ora. Faceva freddo, e grandi nuvoloni grigi si andavano addensando sopra le loro teste. Era stato proprio un inverno nero, si ritrovò a pensare Albert. Solo neve, pioggia e nuvole. Tornarono a casa giusto

prima che incominciasse a piovere. E adesso sì che Vicky si abbuffò di cibo, finendo la ciotola di cereali e dimezzando quella piena d'acqua.

«Domani vado a prenderti delle ciotole dignitose, lo prometto» disse Albert, sedendosi sul divano. «Anche del cibo dignitoso, non penso che quei cereali ti facciano benissimo. Poi mi informerò sui veterinari della zona, chiamerò il migliore e mi farò dare consigli su come...» non riuscì a finire la frase che Vicky saltò sul divano, sdraiandosi accanto a lui. «Ehi, qualcuno ti ha detto che potevi...» e nuovamente, non riuscì a finire la frase che Vicky gli appoggiò la testa sulle ginocchia. Albert ne rimase spiazzato, e in un primo momento non seppe come reagire. Avvicinò la mano alla testa della cagnolina e cominciò ad accarezzarla piano piano. Lui sorrise e in cuor suo, anche se non ne poteva essere sicuro, sapeva che anche lei stava sorridendo. Si erano trovati nel posto giusto al momento giusto, e adesso si stavano prendendo cura l'uno dell'altro per prendersi cura di loro stessi.

Non durerà, disse una voce dentro la testa di Albert. Non era

più nell'atomo, no, e non era mai stata nell'atomo. Era sempre stata lì, dentro di lui.

«Questo lo vedremo» disse Albert, accendendo la televisione. «Ti avevo detto di stare zitta.»

Maggio 2020

La campanella iniziò a cantare mentre la porta si apriva. Ne entrò un uomo vestito in modo molto semplice, senza orologio e con la fede all'anulare, con accanto un cane di media taglia, nero. «Albert!» gridò Reginald, lasciando lo straccio che stava usando per pulire il bancone.

«Reg...» rispose Albert, accomodandosi su una delle sedie.

«Vedo che abbiamo compagnia oggi, eh?» disse Reginald, alludendo a Vicky. Cambiò tono di voce e si rivolse direttamente alla cagnolina. «Come ti chiami?»

«Vicky» rispose Albert, anche lui modulando la sua voce e simulando che fosse Vicky stessa a parlare. Risero. Insieme.

«Che bello poter finalmente tornare a vedersi!» disse Reginald, iniziando a preparare il solito Mojito. «Peccato solo per queste...» continuò, indicando la mascherina che portava sul volto. Albert fece spallucce.

«Come sta il vecchio Ronny?» chiese accarezzando la Vicky.

«Non hai saputo? È morto» rispose Reginald.

«Ah» Albert si interruppe, cercando nel suo vocabolario delle parole che potessero andare bene.

«Non ci ho mai parlato molto, ma sembrava una brava persona. Mi dispiace.»

«Già. È dispiaciuto a tutti» Reginald s'interruppe. «Fottuto virus.»

Albert alzò lo sguardo e osservò le immagini che venivano proiettate sul televisore del bar. Esperti immunologi avvertivano di non abbassare la guardia, mentre politici annunciavano a gran voce l'estinzione quasi ufficiale del virus.

«Ah, io non so più a cosa credere» disse Reginald, appoggiando il Mojito su un porta bicchiere e passandolo ad Albert, che aveva già tirato fuori i suoi soliti quattro dollari e cinquanta e li stava porgendo al suo amico. «Le notizie sono confuse e frammentarie. Molti dicono che tornerà, e altri dicono che è ormai finita.»

«Le cose tornano, le situazioni si ripetono» disse Albert, e Reginald ebbe come la sensazione che non stesse parlando del Covid, e non si sbagliava, ma di questo lui, ovviamente, non era a conoscenza. «Torneranno sempre. Basta accettarne la natura e salutarle come vecchi amici. D'altronde, come possiamo reagire se non così? A fare altrimenti si rischia di dimenticare cosa vuol dire vivere.» Reginald lo guardò torvo, quasi a cercare di capire cosa intendesse; poi fece spallucce, e si girò anche lui a guardare la televisione.

Fuori, dopo mesi di nubi, un piccolo raggio di sole illuminò la giornata.

PERÒ RIDO

di Riccardo Poggi Longostrevi

III° classificato

Non dovrei forse soffrire,
ora che la mia vita è cambiata per sempre?
Ora che non vi vedo più da tempo e che solo un'eco
della vostra voce,
distorta copia del suo vero suono,
raggiunge il mio orecchio stanco?
Non dovrei odiare questa gabbia di vetro,
che mi mostra il vostro volto lontano
ricordandomi quanto mi manchi?
Dovrei rimpiangervi, gridare, urlare
strapparmi i capelli e gridare di nuovo,
e piangere e lamentarmi e non farlo
perché c'è sempre chi sta peggio.

Però rido.

Dovrei prendermela col mondo ingiusto
o capire che il giusto del mondo
sta solo nella mente dell'uomo
Come Piramo dovrei odiare il muro
che divide quel che prima d'ora
non divisero divieti o distanze.
E so che è necessario,
che è giusto
e meglio per tutti.
Ma resto sempre un bambino viziato
a cui è caduto il mondo addosso.

Però rido.

Rido perché con voi non posso fare altro
E non è una vittoria
o una soluzione
e agli altri non cambierà nulla
e forse neppure a me.

Però rido,
perché non mi importa;
perché di fronte ai problemi del mondo
con voi sono un filo d'erba in un prato.
Rido e voglio ridere
perché le mie parole intricate
e i pensieri, le filosofie
e le notti insonni tormentate da incubi
e quel dolore nel cui ho trovato conforto
non riescono a impedirmi di farlo.

E sì, è un'illusione,
un inganno del mio cervello
che per non disperarsi
si ostina a trovare un conforto.
E forse è anche egoismo
e domani potrei essere morto.

Però rido.

E forse questo mio riso
è davvero una rivoluzione.
E forse nel mio riso
echeggia ogni risata d'uomo
che di fronte ai disastri,
alla vita, alla morte,

ad entrambe,
alle sciagure, alle disperazioni
all'inevitabile sofferenza
ha trovato il solo rimedio
di condividerla con chi gli era accanto.
O forse è solo un suono,
un suono come qualsiasi altro.

Però rido,
perché è sublimemente ridicolo
come basti una frase o uno sguardo
o anche un silenzio
o la sola vostra presenza
a farmi scordare di tutto,
almeno per qualche secondo.
Rido perché in questo momento
in cui un semplice sorriso
è più sacrilego di una bestemmia
in cui la gioia pare un insulto
al dramma che stiamo vivendo
in cui si veste l'animo a lutto
e la faccia a compatimento
per peccare e farlo gioendo
mi serve solo sapere
che da qualche parte nel mondo
anche voi state ridendo.

Perciò,

Rido.

L'OMBRA DEL SILENZIO

di Martina Weisz

IV° classificato e menzione speciale per la giovane età

I raggi dorati di un sole nascente, si fecero strada tra le vie ancora avvolte nel torpore di unacittà dormiente. Filtrarono attraverso il vetro dell'ampia finestra ed illuminarono il viso spento del ragazzo.

Lorenzo socchiuse gli occhi appena la luce lo colpì. Un panorama di grattacieli e palazzi spaziava soffocante intorno a lui. Distolse lo sguardo e lo spostò in direzione del cielo dal colore che richiamava la primavera inoltrata, che di una stagione di rinascita non aveva nemmeno le sembianze.

La sua mente lo invitò a tuffarsi nell'onda travolgente di ricordi dell'estate precedente: il suono, quasi melodioso, della risacca marina, sempre accompagnato dal caldo immancabile, oggetto di lamentele, che allo stesso tempo veniva rimpianto nei mesi invernali... le serate trascorse a ridere tra un cocktail e l'altro, lasciando che l'alba li raggiungesse ancora in spiaggia; i giri sui motorini sgangherati "presi in prestito" fuggendo dalla polizia locale, le decine di storie da una notte e i festini che ancora rimanevano come tatuati sulla pelle. Senza tralasciare ovviamente le giornate così colme di ozio a non finire, rimpianto di ogni studente, le nuotate nel mare cristallino, e poi sul gommone che li portava in luoghi sempre più distanti dalla spiaggia, rendendo ogni chilometro la vittoria del giorno.

Ma sopra ogni cosa bruciava il ricordo della sua compagnia, in assenza della quale nulla sarebbe potuto accadere. Senza la quale non avrebbe mai vissuto, come in quei mesi.

Di quell'intesa non era rimasto altro che uno schermo. Lorenzo però non ne faceva più utilizzo, per lui tutto era finito con l'inizio della pandemia. Era come spezzato dentro. Squarciato da una ferita che lo distruggeva, da un dolore che era presente ad ogni suo singolo respiro. Questo dolore aveva prosciugato le sue lacrime, il brivido dell'adrenalina, l'euforia che lo pervadeva tanto spesso, la felicità, la voglia di vivere... e così anche le relazioni. Non era rimasto niente del ragazzo bello come un divo, popolare ovunque andasse, ironico e un po' arrogante. Quel tipo di ragazzo che appena lo vedevi pensavi "Wow" e lo invidiavi, ma non riuscivi ad avercela con lui.

Nessuno sapeva bene cosa fosse successo, forse nemmeno lui lo aveva ben chiaro. Sapeva solo che aveva perso un treno. Alla stazione aveva visto sfrecciare davanti a sé la sua vita perfetta nelle sue imperfezioni, lasciandolo solo. Lui e il suo perenne compagno, che lo stringeva in una morsa invisibile, eppure invalicabile.

Il silenzio non lo abbandonava mai.

Il principio di tutto ciò poteva risalire a fine febbraio, appunto quando i primi casi di covid erano comparsi in Italia. Lorenzo ricordava quella sera come se fosse stato ieri. Era il primodi marzo ed era trascorso appena qualche giorno dall'annuncio ufficiale della quarantena nazionale a causa di un virus. Certo lui e i suoi amici sapevano quanto potesse essere pericoloso un virus, nella sua compagnia quasi tutti frequentavano uno scientifico non a caso. Eppure anche per loro, come per molti altri, era qualcosa di troppo piccolo per poter competere con la loro voglia di uscire a divertirsi.

Avevano organizzato un festino abusivo a casa di un amico i cui genitori erano da sua nonna. O meglio, Lorenzo lo aveva proposto

e gli altri si erano aggregati. Erano circa sei o sette alla fine. Se chiudeva gli occhi, rimbombava ancora la sua voce al telefono con Chiara. Lei aveva paura e non sarebbe venuta, gli aveva detto. Lorenzo aveva deriso la sua ragazza, buttando giù qualche rassicurazione per convincerla. Lei aveva rifiutato in tono dolce, che non ammetteva repliche, aggiungendo che loro stavano sbagliando. Allora lui si era incazzato sul serio e le aveva sputato in faccia gli insulti peggiori che gli erano venuti in mente e aveva riattaccato bruscamente. Non si erano più sentiti da allora. Gli altri amici non avevano avuto il coraggio di opporsi al suo tono insistente.

Si erano visti. Con le scuse più ingegnose che erano riusciti a trovare, avevano ottenuto il permesso. Ora che ci ripensava, Lorenzo avrebbe fatto di tutto per ostacolare il succedersi degli eventi, non sapeva come fosse possibile, era quasi surreale. Avevano bevuto fino ad ubriacarsi ed erano tornati verso le tre di mattina barcollando. Si erano fatti qualche canna passandosela tra di loro. Il fatto che fosse una cosa illegale li esaltava ancora di più e non si erano curati di niente e di nessuno per quelle ore. Anche se tutti avevano un fondo di senso di colpa che non li aveva fatto godere al massimo la serata.

La mattina seguente Lorenzo si era svegliato appena in tempo per le lezioni online, ancora con i postumi della sbornia. Si era collegato con le palpebre che gli cadevano, non rendendogli facile restare sveglio. Poi, durante l'ora di arte, sua madre era piombata in camera sua con una faccia indefinibile. Lorenzo aveva subito pensato che avesse scoperto il festino della sera prima. Eppure, la notizia che gli giunse fu molto peggio, la prima, anzi la seconda lama che lo trafiggeva. Mattia era stato ricoverato quella mattina in terapia intensiva. Mattia aveva contratto il covid-19. Quel virus

che solo poche ore prima era troppopiccino per essere considerato. Mattia aveva l'asma e Lorenzo lo sapeva perfettamente, loro due si conoscevano dalle elementari, praticamente erano due fratelli. Il fratello che entrambi non avevano mai avuto. Erano cresciuti insieme, il loro legame era qualcosa che hanno due persone su un milione. Bastava uno sguardo per intendersi, un gesto o una parola ed entrambi capivano le intenzioni dell'altro.

Non solo Mattia, ma tutti quelli che erano presenti la sera precedente erano positivi. Lorenzo compreso. Solo Mattia, però, era stato ricoverato.

Per tre giorni lottò fra la vita e la morte. Infine, si lasciò andare. Non aveva più forze per combattere.

Morì solo, senza nessuno che gli tenesse la mano, o gli dicesse parole di conforto. Da solo si era abbandonato al silenzio della morte. E quel silenzio raggiunse anche Lorenzo quando Mattia venne aggiunto alla lista senza nomi del bollettino, sul "Corriere della sera".

Nessun funerale. Nessuno che potè andare a portare nemmeno un mazzolino di fiori alla pietra inesistente con inciso il suo nome.

E' vero, Lorenzo non ebbe molti sintomi, solo febbre alta per due o tre giorni, un po' di tosse non sentiva i sapori e gli odori. Da quel momento, però, non sentì più nulla. Come se il suo cuore fosse diventato una fortezza inattaccabile. Alle lezioni online partecipava senza che nessun notasse la sua presenza, non parlava praticamente più, eccetto quando veniva fortemente sollecitato e anche in quelle situazioni rispondeva a monosillabi, evitava le telefonate come la peste, ripeteva gesti come mangiare e dormire, in

modo automatico, ogni giorno uguale. Non si poteva dire che stesse vivendo. Sopravviveva e basta.

La sua vita si era ridotta ad un silenzio assordante. Silenzio erano le relazioni. Silenzio era la famiglia. Silenzio era il basket. Silenzio era Mattia. Silenzio era Chiara. Silenzio era il suo cuore dal battito fioco. Silenzio era lui, che affogava nel dolore di vedersi strappare via l'anima della vita.

Silenzio il suo migliore nemico, al quale non si opponeva più.

Abbandonato a se stesso. In una bolla senza più le vibrazioni del suono. La musica, che prima regnava in lui, lo aveva lasciato, voltandogli le spalle come lui aveva fatto con Mattia.

Aveva paura di alzare lo sguardo verso i suoi genitori e sua sorella, per compatirli di avere un figlio, un fratello come lui. Lo pervadeva un senso di vergogna per il suo comportamento, misto all'indifferenza per quello che gli ruotava intorno senza sfiorarlo minimamente.

Come poteva scordarsi della sua identità così in fretta?

La verità è che lui non l'aveva dimenticata per niente, anzi... la vedeva ogni giorno affiancarsi a lui, riflessa nello specchio, in mancanza però di una forma fisica. Come un'ombra che ti perseguita ovunque tu vada, non ti lascia, eppure non fa nulla per compromettere in qualche modo quel... silenzio.

Cosa avrebbe dato per riaverla indietro, fondersi in una cosa sola come erano sempre stati, sprizzare di vivacità da tutti i pori, inebriarsi di esperienze, gettarsi a capofitto in un turbinio di sensazioni. Era questo ciò che desiderava? Forse, è la risposta.

Forse, perché quello che desiderava non lo sapeva più nemmeno lui.

Lorenzo si alzò con fatica dal letto e si passò una mano tra i capelli, un po' troppo cresciuti, color biondo cenere e si diresse con passo lento verso il bagno. Chiuse la porta. Non osava provare ad affrontare il suo stesso sguardo allo specchio. Aveva paura di ciò che avrebbe visto. Si voltò, mordendosi il labbro inferiore finché il sangue non inondò la sua bocca. Sapeva di metallo.

Le ore davanti al pc si trascinarono lente come l'acqua di un fiume in pianura. Videocamera spenta e pensieri che fluttuavano in tutt'altro luogo: il *mood* che preferiva Lorenzo. Se avesse proseguito per quella strada ancora per molto, la bocciatura sarebbe stata un passaggio inevitabile, suo padre glielo ripeteva come una noiosa cantilena quasi ogni giorno. E a Lorenzo importava ogni giorno un po' meno.

La palla da basket giaceva ai suoi piedi. Immobile come non era mai stata. Priva dell'attrazione che esercitava fino a pochi mesi prima. Era stata come un prolungamento del suo braccio, una compagna inseparabile ovunque andasse. Lorenzo non amava la pallacanestro. Semplicemente era parte del suo DNA. Non che avesse mai aspirato a diventare un campione o che si fosse mai posto come obiettivo l'NBA. La motivazione era molto più banale, avrebbero pensato in molti: adorava il rumore che faceva la palla quando rimbalzava sul terreno. Era come se esso potesse rappresentare il suo cuore che tamburellava nel petto. E questo era una scossa di energia che lo spingeva a dare il massimo in qualsiasi cosa che avesse a che fare con il basket.

Durante gli allenamenti aveva legato con tutti i suoi compagni ed era il leader della sua squadra, la sua seconda famiglia, come l'aveva sempre chiamata quando ci pensava su.

Pensare. Prima Lorenzo non “pensava”. Prima il suo cervello era il suo istinto. Aveva un’idea? La metteva in atto nel giro di pochi istanti. Non era il tipo da farsi tanti problemi sequalcosa non era perfetto. Non si curava dei particolari, dei dettagli. Prima era libero dal dominio che l’intricato filo del ragionamento esercitava su di lui. Come faceva se lodomandava lui stesso.

- Arrivederci ragazzi, ci vediamo domani alla terza ora. - conclude la prof di fisica prima di scollegarsi.

Lorenzo sfilava le cuffie dalle orecchie e le riponeva nella scatola candida. Tira un lungo sospiro. No non di sollievo. Un sospiro di niente. Dà un’occhiata fugace in alto a sinistra sullo schermo dell’iPad. L’una e mezza. Non ha fame. Il cellulare comincia a vibrare sulla scrivania. È una chiamata e sa già da parte di chi. Senza il minimo segno di indecisione sfiora l’icona rossa e lascia scivolare il cellulare nella tasca dei pantaloni della tuta, *outfit* per eccellenza da inizio marzo. Anna non ci aveva ancora rinunciato.

Non oppone resistenza quando una serie di immagini scorre con rapidità attraverso la sua mente, come una delle tante storie che venivano postate su Instagram.

Anna con il suo profumo avvolgente di lavanda che per pomeriggi interi sostava in camera sua, dandogli supporto morale studiando insieme. Anna che si fingeva la sua ragazza quando voleva scollarsi di dosso qualcuna. Le grasse risate quando provavano a stare seri per più di due minuti di fila. Anna che sapeva tutto dell’arte della fotografia, facendo di ogni suo post un capolavoro indiscusso. Anna, l’unica ragazza che avesse mai conosciuto che fosse in grado di guardarlo dentro, l’unica che non era caduta ai suoi piedi, l’unica che lui amava veramente, ma non aveva mai avuto il coraggio di dirglielo in faccia.

Lei non si era ancora arresa davanti al suo rifiuto della vita e ogni giorno, da quando si era abbandonato alla sopravvivenza, gli telefonava invano. Lorenzo avrebbe voluto dirle di rinunciare. Le sue labbra accennarono ad una lievissima incurvatura al solo pensiero della sua risposta: lo avrebbe insultato come lui aveva fatto con Chiara, poi sarebbe passata a ricattarlo finché non gli avrebbe fatto cambiare opinione riguardo alla vita.

Ma lui non avrebbe risposto. Moriva dalla voglia di farlo, ma sapeva che avrebbe sofferto.

Aveva paura di soffrire di nuovo. La sua anima era già in mille pezzi, calpestarli non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione. Lorenzo era consapevole che la fossa se l'era scavata da solo. Che solo lui aveva la possibilità, magari anche solo una sarebbe bastata, per rinvenire. Avrebbe potuto, certo, eppure la ferita che si estendeva in ogni suo angolo, la conosceva solamente aperta e come un cratere di un vulcano, era la superficie. Aveva paura di vedere la cicatrice. Come sarebbe stato dopo? Il suo futuro aveva incontrato un ostacolo che lo aveva sviato. Ecco, Lorenzo sarebbe voluto tornare indietro ed evitarlo. Lui voleva indietro il suo futuro sulla linea retta che aveva sempre seguito. Non sopportava quell'enorme, insormontabile altura che era costretto a scalare.

Lorenzo prelevò la felpa nera dal suo guardaroba. Era proprio accanto a quella viola. Quella che prima lo rendeva riconoscibile nei corridoi di tutta la scuola. Il suo modo di vestirsi aveva subito una svolta in armonia con i suoi intenti; se qualche mese prima l'obiettivo era di farsi notare, ora era esattamente l'opposto: cercava sempre qualche indumento che lo facesse diventare invisibile. Non che dovesse uscire di casa molto spesso. Se lo faceva, era per andare sempre nello stesso luogo.

Si calò il cappuccio fino a coprire gran parte del volto, per quanto riguardava la porzione rimanente, era compito della mascherina. Lorenzo non andava senza da nessuna parte, sela toglieva solo nella sua stanza, quando non poteva commettere nessun altro errore. Infilò *air force*, che aveva comprato poco prima della quarantena insieme a sua madre, e varcò la soglia di camera sua. Raggiunse la porta di casa. Prima di chiuderla alle sue spalle, udì le voci sommesse dei suoi genitori, entrambi in *smart-working*, rispettivamente in cucina e nella loro camera, e di sua sorella più grande di quattro anni, che seguiva le lezioni universitarie.

Non prese l'ascensore, salì i sei piani che lo separavano dal tetto del palazzo senza fretta. Sentiva i suoi muscoli tendersi ad ogni gradino. Quelli ancora non lo avevano lasciato, nonostante fosse dimagrito un po' e avesse smesso di fare qualsiasi tipo di attività fisica eccetto quelle dodici rampe di scale. Con le chiavi che aveva portato appresso si ritrovò confacilità sulla terrazza ornata da chissà quante specie di piante differenti, le quali caricavano l'aria di talmente tanti odori diversi che nemmeno un cane da caccia sarebbe riuscito nell'impresa di riconoscerli uno per uno.

Lorenzo ispirò profondamente immergendosi nella sua piccola oasi di pace.

Il cielo sopra di lui gli pareva una specie di capsula insonorizzata, nemmeno una nuvola interrompeva l'infinito del firmamento. Sull'asfalto scuro che percorreva tutta Milano non vi era una, che fosse una, macchina. Sui marciapiedi rimbombava l'eco del suo sguardo. Le centinaia di negozi, locali, aziende, erano come cadute in un sonno profondo senza conoscere il tempo del proprio risveglio. Quel che si poteva palpare era solo lui.

Il silenzio.

Era dappertutto, dall'alto dei grattacieli alle tubature nascoste sotto le strade, dalla periferia al centro. Si infiltrava in ogni vicolo, in ogni millimetro di spazio.

Di Milano e di Lorenzo allo stesso tempo.

Rendeva l'aria irrespirabile, l'anima priva di luce e la vita priva di senso.

Lorenzo raddrizzò le spalle. Alzò il capo afflitto dall'inquinamento che creava il dolore al suo interno. Sbatté le palpebre stanche, scoprendo il fascino indiscusso dei suoi occhi verdi, come la speranza che aveva perso. Tirò indietro i capelli incolti come i fili d'erba sulla vetta di una montagna. Le sue labbra si dischiusero in un sorriso, il primo dopo mesi, più radiosodi una stella nella notte. Due lacrime salate inumidirono entrambi gli occhi e con solennità gli rigarono il volto ricoperto da un sottile strato della polvere accumulata dalle sofferenze mute.

Si avvicinò con passo deciso verso il parapetto a ridosso del bordo che segnalava il termine del pavimento sotto i piedi.

Lorenzo si tolse la maglietta rimanendo a torso nudo per accogliere dentro di sé i raggi luminosi e dorati del sole, che lo inebriarono di una nuova sicurezza. Lo pervase un senso di benessere assoluto. Dalla punta dei capelli alle dita dei piedi si spogliò del dolore struggente, delle sofferenze perenni che giacquero accanto alla maglietta; la forza attorno al suo cuore si dissolse come fosse costituita da un soffio di vento, la bolla lo lasciò libero di respirare.

Lorenzo sfilò le scarpe e i calzini, avvertendo sotto la pianta dei suoi piedi il cemento, reso tiepido dal leggero calore donato dall'energia della luce.

Appoggiò le mani sul bordo, palpando al di sotto le sue emozioni, le sue sensazioni che lo ritrovavano e danzavano sulle note della lieve brezza che lo colpì in pieno petto.

Si eresse in tutta la sua imponenza. In piedi come un equilibrista su un filo. Un passo falso e tutto sarebbe finito lì. Un passo falso e avrebbe abbandonato la sua anima afflitta, a librarsi in aria fino alle stelle.

Lorenzo spalancò le braccia.

Il suo corpo rifletteva l'intensità dell'energia che sprigionava il suo più intimo essere. Da lontano pareva un astro celeste sceso in terra.

Lorenzo gridò.

Lorenzo gridò a quello che era stato, a quello che era. Gridò a Mattia e quasi lo sentì rispondere con un bisbiglio. Gridò ad Anna e a Chiara. Gridò alla sua famiglia. Gridò alla città e al cielo. Gridò alle stelle e alla vita.

Lorenzo sorrise.

Lorenzo si sentì un aquilone. Si sentì libero da tutto e da tutti. Lorenzo spezzò quel silenzio assordante.

LETTERA A TEATRO

di Rachid Morchad

Menzione speciale per la valorizzazione del Teatro

Caro Teatro,

la prima volta che ti ho rivolto parola è stato tra i corridoi della mia appartata scuola elementare di periferia. Un gioco di sguardi e un paio di sorrisi di fianco ai miei compagni di classe, i quali insieme alle maestre mi incitavano a fare il primo passo. Quel giorno però non riuscivo a ricordare dove ti avessi già visto, ma poi ho capito. Dalla mia vicina di casa, la “nonna”, ti ricordi? Quella che ha il figlio che fa il comico! Era sera ed io ero andato dalla nonna a fare i compiti perché mamma non sapeva come aiutarmi, e papà tornava tardi dal lavoro. Appena completati mi sono messo a giocare alla solita partita di dama contro la nonna, quando tutto d’un tratto è entrato dalla porta della sala quel pazzo di Giovanni facendo il mimo. Mi ha fatto morire dalle risate. Poi tu sei unito a lui e avete iniziato a danzare insieme. Ti confesso per la prima volta che avrei tanto voluto farlo anch’io ma ero così in soggezione che non sono riuscito a muovere neanche un dito. Avrei voluto unirmi a voi in quel momento di spensieratezza, o avrei voluto unirmi a voi per far divertire anch’io la nonna, oppure l’avrei fatto per sentirmi protagonista per quei 5 minuti.

Ma non

importa, perché la circostanza più affascinante è stata quando ci siamo seduti in cerchio sul pavimento e Giovanni ha sfogliato il suo quaderno di mimica, spiegandoci che tutti quei movimenti e quei gesti non erano casuali, ma ben studiati.

Invece a scuola ho amato il modo in cui le persone ci guardavano, eravamo la coppia perfetta. Con te ero una persona più completa, una persona migliore. Ci siamo subito capiti, ma nonostante questo sappiamo bene entrambi che non abbiamo avuto molte

occasioni in cui incontrarci. E sicuramente la scesa della nebbia dei pixel in città non è stata d'aiuto. Abbiamo provato a stare in contatto ma ci vedevamo offuscati per colpa di quei pixel. Abbiamo provato a fare passeggiate ma ci siamo persi nella nebbia di quei pixel. Abbiamo provato a giocare e ci siamo sparati l'un l'altro con proiettili di pixel. Qualche giorno fa ho letto sul giornale che la nebbia si sta pian piano dissolvendo, ma ormai non gli credo più, non è la prima volta in cui riempiono di false speranze. E poi è impossibile che la nebbia scompaia, ormai da quanta ne ho respirata sembra che viva dentro di me, sembra che sia entrata nella stanza dei miei ricordi e l'abbia messa a soqqadro. A volte mi sembra di poter ricordare solo gli occhi delle persone...

Ma vorrei fare un passo indietro, a prima della nebbia dei pixel. Ci tenevo a chiarire la situazione che avevamo lasciato in sospeso riguardo quel ragazzo. Non c'è bisogno che tu sia geloso, mi sono solo trovato bene anche con lui. Ovviamente se non l'avessi ancora capito mi riferisco a Violoncello. Il giorno in cui l'ho portato a casa tua non volevo mancarti di rispetto, semplicemente credevo che saremmo potuti diventare un gruppo di ottimi amici, e continuo a crederlo, devi solo imparare a capirlo. Mentre sul fatto di aver portato anche la sua fidanzata Orchestra ammetto di aver esagerato, però mi dispiaceva lasciarla fuori al freddo.

Ma non ti sto scrivendo per riassumerti la storia della nostra amicizia, volevo solo ringraziarti. Volevo ringraziarti perchè è anche merito tuo se sono riuscito a nascondere il mio lato di indifferenza scoprendo quello di empatia. Volevo ringraziarti di esserci, dopo la cortina di nebbia che è discesa sulla città ho capito veramente quanto sei importante per me. È proprio vero che ci si rende conto di quanto una persona valga soprattutto dopo che la si perde. Tu sei speciale non sei come gli altri. Quando sono con te è incredibile come persino uno sconosciuto si apra e

mostrandoveramente se stesso e la sua personalità. Sei un mago. E a proposito di magia, mi devi far vedere un altro trucchetto! Mi lasci sempre a bocca aperta. E me ne devi insegnare uno nuovo! non posso fare sempre lo stesso.

E comunque volevo anche farti notare che alla fine sei diventato uguale a ciò che non volevi essere, sei identico a quel pazzo di Giovanni.

Rispondimi il prima possibile. Ti voglio bene.

Rachid.

SCATOLE DI RATTI

di Maria Grazia Ambrosio

Una bolla di fumo si espande tra le mie labbra fino a sparire nell'aria.

Il pavimento esanime mi accoglie con ostilità e mi lascia giacere nel freddo.

Non tremo,
ma vivo nel gelo,
non c'è calore.

Una coperta di nuvole mi scalda la pelle
ruvida dai brividi, ma il naso non smette di piangere.
Porto la mano sul vetro sottile che mi separa dal mondo.

Vedo gli alberi giganti che coprono case di gnomi.
Le porte sigillate non osano schiudersi.

Hanno bisogno di tempo.
Appoggio il viso al vetro che si dipinge di opaco
mentre socchiudo le palpebre stanche.
Non c'è rumore,
solo respiro.

Il bicchier d'acqua preso in cucina si è fatto ghiaccio
e i polmoni deserti di neve.

Giro lo sguardo con il busto e sobbalzo al contatto con il vetro
ormai pieno di cascate di gocce.

Fisso il palazzo di libri di scuola,
troppo inclinato anche solo per Jenga.

Sospiro ancora, ma la bolla si affievolisce a causa di un sorriso.

Nel piccolo portale di mondi appoggiato al palazzo, ci sono due
occhi che mi scrutano, due
che sognano e altri due che contano.

Sono chiusi in piccoli quadrati, troppo piccoli anche solo per ratti.

Ma la mia scatola è la stessa, tranne i miei occhi.
Loro vagano nell'oscurità della stanza
dove solo la Luna, che vedo piena nell'ombra riflessa, è forte e
luminosa da bastare sola.
Porto le ginocchia al petto e richiudo gli occhi.
Le pareti della scatola a volte sono troppo strette.
Troppo soffocanti e malinconiche.
Non c'è colore, solo sfumature.
Ci sono muri e nessun rimedio.
Abbiamo paura dell'orrore.
Di un altro giorno in cui aprire gli occhi e dire al buio: è tutto nero!

N

di Edoardo Balistri

Avevo già visto N, certo, per i corridoi della scuola, l'anno precedente. Questo, niente di più. Di sicuro sguardandolo, talvolta, un istante più del dovuto, il tempo fermo per imprimere un'immagine, quella pausa necessaria per non sfocare il viso, come l'esposizione di una lastra. Spero non se ne sia mai accorto.

Restano pochi ricordi specifici e circoscritti che siano degni di nota; per come si è sviluppata la nostra amicizia, è sempre stata come nebbia più che una sostanza solida: inconsistente vista dall'esterno, eppure pervasiva al massimo, costante nel modo in cui ci inglobava. Non c'è un momento chiave, un'esperienza da rivivere o rimpiangere, perché ogni elemento del rapporto vale e valeva poco davanti alla totalità di ciò che siamo stati e che all'epoca, usando un termine che, seppure magari improprio, è più adeguato a descrivere la nostra esperienza, stavamo essendo. Non comunicavamo tanto, ma le nostre conversazioni erano dense: ci conoscevamo completamente a vicenda, ignorando gli eventi concreti della vita comune di tutti i giorni, perché questi e questa non esistevano più, e non potevano esistere, nelle ore che passavamo a spiare l'uno gli occhi dell'altro, l'uno la camera dell'altro, senza parlare, davanti a uno schermo. Rimanevamo unicamentenoi, ed era dalle questioni di interesse globale che si muoveva il nostro discorso, al singolare perché uno solo e fisso, per quanto sconnesso, e senza interruzioni.

Risulta dunque per me, tra le altre cose, impossibile parlare cronologicamente di tutto ciò che è accaduto tra l'inizio e la fine, perché le modalità temporali che mi permetterebbero di farlo non esistevano nell'eternamente uguale e vuoto: il presente aveva smesso di essere in conseguenza del passato, o in successione

logica dopo questo. Non vi era futuro o distinzione, solo un'eternità percepita immutabile, senza tempo e in ogni tempo, in cui l'unica certezza rimanente era la ciclicità della giornaliera, rituale e passiva connessione per le lezioni, che rimaneva come spettro dell'esistenza di qualcosa di definito. La mia solitudine in quei giorni era totale, assoluta; N era l'unica finestra verso il corporeo, verso il mondo esterno, il reale, e per quello mi attaccavo a lui. Dal momento in cui avevo intravisto in N una possibilità di ottenere una via d'uscita da me stesso, non mollavo la presa, e, più andavo avanti, più stringevo, per non perdermi e non perderlo.

Era comunque grazie a questo che potevamo svincolarci da noi e, quindi, dal compromesso sociale che aveva fino ad allora permesso la sopravvivenza della specie umana, rendendola schiava del domani, o comunque così diceva N. Mi colpiva semprefortemente il suo modo di ragionare e di concettualizzare il mondo, la sua tendenza a mettere tutto in discussione. Questa profonda analisi mi affascinava fortemente. N sosteneva fosse perfetta, completa, potenzialmente infinita. Non so se lo pensasse davvero o meno, ma, in fondo, poco importa. Non riuscivo a staccarmi. Non riesco.

Non voglio comunque che il mio rapporto con N sia definito dalla sua fine concreta, peraltro assolutamente coerente con quello che era il suo modo di vivere, la sua interpretazione dell'esistenza; allo stesso tempo, è un evento impossibile da ignorare nella nostra dinamica relazionale complessiva, e anche nella storia delle nostre vite. Inizierò daifatti, in maniera diretta: non so dove sia N, se sia vivo o meno, cosa stia facendo, e la questione non è mia, come mi avrebbe appunto detto N, perché era solo quello che già sapevo di lui che per me esisteva e doveva esistere, e tutto il resto non aveva ragione di essere di mio interesse. N usava definire e rendere tutto in funzione dei rapporti. Ripetevaspesso che per lui io ero solo nella forma della nostra relazione in lui, e che in quella ero

strettamente parte della sua identità, ma il resto di me concretamente non era per lui, enon poteva essere. Si aspettava, in questo e in altro, una reciprocità, o la pretendeva. Forse ancora persuadeva fino a ottenerla.

Era quindi uno stato, uno stato di rapporto costante ed eterno, dicevo, e descriverlo linearmente è irrealistico, per cui cercherò di lasciarmi trascinare dal discorso, o da quello che sarebbe questo se N fosse ancora in me. Mi correggo. N è ancora in me. Non è il mio presente, ho una linearità temporale. È parte di me, però. E non dubito di essere anche dentro di lui, e parte della sua identità.

Ieri l'ho sognato; capita spesso di recente. Non ricordo molto, complessivamente. Più che sogni sono sempre esperienze sensoriali uniche. Mi ha toccato. Non lo aveva mai fatto prima, e mi ha colpito il calore delle sue mani. Ricordo lo sguardo e poi nulla, ma è bastato questo per farmi svegliare. Quando sogno N, apro gli occhi nel sudore. Era così anche all'epoca, sempre. Sognavo di bere le sue lacrime. Sapevano di vento freddo e sangue. Quest'ultimo si raddensava a formare un tappeto che al tocco emetteva grida soffocate. Gli arti di N portavano i miei su questo, e, ad ogni strillo, tremavano. Tremavo anche io, al risveglio, e chiamavo a voce bassa N, che non si sentiva, ma c'era, nell'aria attorno a me, dovunque fosse. E c'era sempre, e ci sarebbe sempre stato.

Piuttosto che dire che mi manca N, direi che mi manco da solo, o che mi manca tutto ciò che ho avuto e non ho più. Mi manca, forse, la semplicità di essere la persona che ero prima di conoscerlo; di recente mi hanno cambiato alcuni rapporti, con N e con il mondo, esono una persona nuova, troppo attaccata a certe cose, troppo imperfetta, ma sicuramente più autentica e umana, e più, tra tutto, sé stessa. Questa struttura esterna diversa di presentazione alle altre

persone porta con sé una complessità di stato performativo nell'azione di essere me, o di agire come me, molto maggiore rispetto alla facciata monodirezionale precedente a questa, posta sopra questa e me troppo a lungo, ma è, nel suo insieme, preferibile, allo stato attuale delle cose, perché più rappresentativa della mia identità. La mutevolezza e la fugacità di ogni momento, e similmente le frasi mai dette e quelle mai ascoltate, mi impediscono di trattare cosa sia, sia stato o fosse N in maniera diretta. Sono solo impressioni, lampi.

Andando avanti, o andando il mondo indietro, vedevo N, di notte, nel nulla; alberi che scorrono dal finestrino. Ogni volta che lo chiamavo, si allontanava. La nostra amicizia era anche questo. Era una condivisione totale, e al contempo una fuga l'uno dall'altro, o almeno io da lui. Il traguardo era una barriera divelta, un cartello stradale abbattuto da qualche autista di mattina, troppo presto, o forse di sera, troppo tardi. Il traguardo era nellesirene per le strade, doveva scaturire dalla ricerca di un'acme temporanea, di un climax complessivo, nell'eterno adesso e ora, nel momento eterno. Apparente era l'oblio, il ricordo era già andato e mai avrebbe potuto riproporsi. Non poteva essere altrimenti, e non vi poteva essere altro, per noi.

Non gli chiedevo mai nulla, perché non avrebbe mai potuto darmi nulla, o se non altro darmi abbastanza. Era troppo debole e superiore a me. Quest'inferiorità era l'unico ordine che avevo nella mia vita, e, proiettando la mia esperienza per comprendere quella che penso sia stata la sua, lo stesso valore aveva per N la mia superiorità. E il mondo non stava finendo; eravamo noi a finire. Eravamo noi che, nei nostri silenzi, stavamo giungendo alla conclusione nel dialogo, in un processo senza termine. Sentivamo, o meglio sentivo, ma in fondo è equivalente, di essere la chiave della storia; non l'origine di una rivoluzione, ma il risultato del

mondo, la causa e la ragione ultima di questo.

Temo di non aver mai dato abbastanza a N, o almeno, mai quanto lui a me. E noi non siamo mai stati quello che credevamo di essere. Fluttuavamo, a formare cerchi, il discorsoci portava avanti. La grandine picchiava sulle finestre di passaggio per tornare a casa sull'albero che cadeva nell'acqua dove spruzzavano e schiamazzavano i bambini sensoriali e le loro classi di ciò che restava nelle notti di gravità accelerando l'uno verso l'altro, due imperfezioni pressoché permanenti, due sagome sui marciapiedi, due stormi che si fondono, due gocce di pioggia sui finestrini, la nostra, un'umanità nuova, per noi, persistente; non potevo abbandonarmi alla solitudine. Dormire era come svenire, e svenire era come dormire. Il velluto era morbido, i limoni tumori, gli sguardi allagati. Il significato ruotava attorno a noi, ed era come noi, della stessa materia di N e di me. Le stesse debolezze, la distanza era una mappa piegata su sé stessa, avvolta, N la pergamena consumata di questa. Le lingue erano tante e diverse, e non comprendevamo; guardando in alto, le stelle; non era un processo, un cambiamento drastico piuttosto, un'inversione di marcia. La rotta era sempre stata la stessa, e si percorreva. Si andava avanti, le scarpe si consumavano. Arrivava l'inverno, e le giornate erano più brevi, e i grattacieli erano capelli di cotone. Si procedeva, si procedeva. La situazione era quella che era, non si poteva uscire, non si poteva cambiare, si doveva essere ciò che si doveva essere; un oceano di cellule morte, pelle grattata via. Soli, solo noi. Dovevamo andare incontro alle aspettative e accettarle, e non vi era possibilità di contestare la direzione o di affrontarla. N serviva a quello, affinché potessi essere chi ero. Non eravamo errori, non ancora perlomeno.

Adesso, non so. Sono cambiate molte cose.

Non erano parole, non era la strada percorsa né quella davanti, di certo non le chiavi o anche qualche fazzoletto dimenticato nelle

tasche, non il distacco e non l'unione, non il suo silenzio, linfa vitale, non la sua voce; non era tutto questo e comunque, sempre, restava l'insieme. Non, forse, la comunicazione, alla base, era cosa perceivamo; tra i due persisteva il mezzo, e, se da un lato ero e dall'altro era lui, e non c'era alcunché all'infuori di noi, niente ci poteva impedire di essere, io e N, nella terra di nessuno intermedia. Nulla poteva condizionarci, nulla poteva plasmarci, eravamo gassosi, eravamo i brividi, eravamo le scale e le salite e le discese, in fondo. Io ero N, che era chi sono, e ad essere davvero eravamo noi; anche prima, i ricordi erano condivisi, la crescita era stata unica ma separata, distante ma coincidente. Mi diceva di ascoltare, mi diceva di ascoltare; la missione era una, del resto, molteplici però erano le direzioni corrette. Ciascuna delle possibili lo era, non vi poteva essere una strada sbagliata, non ancora e non più, perché tutto sarebbe potuto poi tornare indietro. Io forse no, non posso.

Era una mano, forse. I tendini, le ossa, il rischio biologico. È un presente in costante cambiamento. Eravamo completamente persi, non sapevamo nulla, ed era libertà. Per comprenderci a vicenda, poi, era necessario che ognuno di noi si comprendesse meglio. Non ci conoscevamo, e non mi conosco adesso. Non riconosco. Grazie al mio rapporto con N, riesco di nuovo a percepire la bellezza in ciò che mi si presentava davanti. Era un fotogramma sfocato o una stella tra le nuvole mentre il grigio chiaro lascia spazio al grigio scuro; una scintilla, una fiamma, la neve, un respiro, un rumore. Era intrinsecamente in ogni cosa, in ogni evento, e stava a me, a noi, coglierla, valorizzarla, definirla. Era sfuggente. Sembrava in procinto di finire da un momento all'altro, cresceva e calava, veniva e andava e tornava, ma, quando mi allontanavo, bastava girarmi e abbandonarmi per ritrovarla. Eravamo, del resto, sulla strada della noia, la via verso la monotonia; se non presto, prima o poi. E le strade erano tre: adeguarsi, chiudersi o cambiare il

contesto. Noi decidevamo di ignorare, ogni volta. Scorrendo le conversazioni, ripercorrendo, la fragilità di queste strane piccole visioni mi tormenta ancora. Vorrei tornare a non conoscerle: la perdita, non l'assenza, è la causa della mancanza. Vorrei tornare a non conoscere, a non essere. Vorrei la notte, e il dominio su questa; il vuoto, nel vuoto. Vorrei perdere le categorie, mie e non; perdere la mia pelle, il limite. Vorrei vedere veramente, vorrei fermarmi, respirare, ma non posso. Venire a galla, fuori, fuori da tutto questo e altro. Vorrei volare, uno tra tanti istanti di bellezza, e consumarmi fino a perdermi. Vorrei appassire, vorrei sfiorire con N e il mondo.

L'acqua gocciolava sul vetro. La luce tremolante della lampada andava a dipingere le pareti di dolore. E cercavo di prendere, di apprendere, di comprendere, di ricevere ciò che mi veniva posto davanti, delle percezioni, delle differenze. Mi nutrivamo dell'asfalto del percorso, del mio ritmo. Era una distesa vuota, un foglio bianco. Era quello che era, e poteva solo essere ciò che era. Sbattevo sui muri concettuali, le pareti che avevo eretto per la mia mente nelle nostre passeggiate senza fine. Tutto si muoveva verso la staticità permanente, verso di noi. Eravamo meglio, eravamo stati meglio. In ogni traduzione, in ogni trasferimento, in ogni trasmissione tra di noi si trovava una frattura. Nessuna comunicazione poteva oltrepassare, ed era necessario immedesimarsi a vicenda, e poi essere l'uno l'altro, senza compromessi. Aperti, improvvisamente divisi, andavamo avanti. La memoria del passo successivo era già fresca. Un'impronta era un appiglio che intendevo abbandonare. N mi diceva spesso di non preoccuparmi, e di lasciarmi andare; la mia tensione aumentava solamente, e nel mentre procedevamo. La direzione non era, né per me né per N, definita: si trattava di un viaggio senza guida, di un tentativo di evasione, e ovunque era meglio che avanti, inerti. Noi due eravamo ciò che restava del genere umano; noi due. Eravamo

freddi; ogni forma di conforto era un trattamento impossibile. Era forse per ricostruire una società, forse per cambiare questa, perché c'era una missione, ci doveva essere una missione, uno scopo, una causa, un termine per noi, una ragione per cui avveniva tutto questo. Doveva poi compiersi in quel vuoto totale, senza punti di riferimento, senza dubbio.

Quando tirava, spingevo. Noi eravamo i nostri stessi ostacoli: portavamo avanti il sistema che volevamo abbandonare. N diceva sempre che, alla fine, nel complesso, tutto sarebbe sempre andato bene. Non poteva essere altrimenti, perché ogni cosa sarebbe cambiata, sarebbe migliorata; perché non vi era altra possibilità, e le strutture che ci trattenevano erano destinate a scomparire, ad essere demolite. Alla fine, erano solo deviazioni temporanee e temporali, conseguenze del futuro, e sarebbero cadute. Più concretamente, anche noi saremmo andati bene. Anche noi avremmo risolto, anche noi avremmo trovato la chiave, perché noi eravamo la chiave. Anche io avrei compreso, anche io sarei stato, anche noi saremmo stati. In alcune di queste giornate, sono andato molto vicino alla chiave. Tendendo la mano per prenderla, si polverizzava. Non sono ancora pronto; non so se anche N. Non posso esserlo, adesso, nel presente. Non so come tornare ai lampi di bellezza; non riesco a distaccarmi abbastanza, non riesco ad essere leggero quanto vorrei. Per questo si sogna di volare, credo: per fuggire e per permeare ogni luogo, per svincolarsi da sé, per uscire dalla porta e per l'urlo liberatorio. Per dare un significato a tutto questo e all'individuo. Non riesco a calmarmi, non riesco a lasciar andare. Vado a tratti, a volte indietro, a volte sbagliando. Forse non sbaglio. Non posso sbagliare, perché non esiste l'errore nei miei comportamenti; se faccio una cosa, è perché ho scelto di farla, in fondo. E tutto tende al meglio. Imparerò a capirmi, e a capire. C'è qualcosa, in fondo.

Erano le stesse incertezze sulle quali ci reggevamo, uniche costanti nell'eterno, a confonderci, ad offuscarci la vista; eravamo nella tempesta. Non conoscevamo quiete, non potevamo permetterci di perdere tempo, o di perderci. Tornavamo, tornavamo. N cadeva. Tutto ruotava. Per generare, per avere una strada, per un obiettivo, una direzione. Non

rientravamo. Chiudevo gli occhi. Volevo chiudermi su di me, volevo chiudermi su di noi. Essere vulnerabile, una voce fioca, due occhi semiaperti, un rantolo. Effimeri, inafferrabili, illusioni. È tutta una visione di bellezza, eterna, la vita. E affonderemo, se dovremo affondare. Ognuno per sé, non insieme. Ognuno a causa dell'altro. Respirando, lo allontanavo, lo spingevo, scalciaivo, sbattevo, smuovevo. Ero da solo. Mettevo in ordine lacamera. Era il culmine della crescita. Di tutto quello, non so cosa sia rimasto, adesso. I fotogrammi, pensavo, potevo vivere per i fotogrammi. Dimenticando, lasciando andare. Lacertezza, l'unica mia e nostra, era nel dubbio. Cercavo la causa. N non rispondeva, all'inizio; i suoi occhi erano verso il soffitto della sua stanza. Sussurrava, era ferito. Due bolle avvolte attorno a noi, solo a noi; forse una sola, comune. N mi guardava dritto, N mi guarda ancora negli occhi. Piangeva. Piango. Non c'era colpa, non esisteva niente, solo noi, solo io e N. La nostra conoscenza era un'azione, un grappolo di istantanee di bellezza. N sospirava. Non capivo, non capiva, non capisco. Provavo, provavo, ma si procedeva. Era tardi. Non sapevo come fare. Era soffocante. Uscendo dalla stanza, riuscivo a respirare. Forse stava arrivando; sì, stava arrivando. Sentivo ancora N, anche da fuori. Non sapevo come rispondere. Saremmo andati oltre, sopravvissuti. E stavo meglio, pensandoci. Tornato nella stanza, N piangeva ancora. Io mi univo; mi univo. Ci univamo, per essere. Era ancora troppo presto. Troppo presto per noi, troppo tardi, cambiava poco. Non poteva essere tutto come era. Non comprendevamo. Ci reggevamo sulle bellezze, sugli istanti. E il momento era quello giusto. Stavamo ripartendo, stavamo

ritornando. Mi sentivo schiacciato. Forse avevo capito qualcosa, però. Come lasciar andare, cosa fare. Cosa ero, cosa era N, cosa eravamo. Avevo perso e preso, e non c'era fine, non c'era inizio, o comunque non importava. Chiudevo gli occhi. N insieme a me.

Sussurravamo ancora, ma piano, piano. Le lacrime rallentavano sulle nostre guance. E non c'era nulla, solo noi, soli, ed era tutto: sorridevo. Sorridevamo. E avevamo deciso di distaccarci, lasciar andare. Era, è, sempre l'eterno presente. Ed era rassicurante. Mi trascinavo via, ci spingevamo vicendevolmente, ma non avevamo forma, consistenza, peso. E poi non sapevo. Ed ero nella bellezza, ero la bellezza. E forse non aveva importanza, a questo punto, ma sapevo che ero. E chi ero, adesso, e non tutto quello che avevo già visto

UNA STORIA TROPPO BELLA PER AVERE UNA FINE

di Alessandro De Lorenzi

Vi voglio raccontare una storia. La storia di un'amicizia. Un'amicizia intensa, viva e pura. Una di quelle amicizie che nasce dall'infanzia e non muore mai; si scontra contro mille muri, abbatte ostacoli e supera difficoltà per poi spiccare il volo e godersi il paesaggio dall'alto del cielo. L'amicizia di cui vi voglio parlare è quella tra me e Vito: il mio migliore amico. Colui che c'è sempre stato per me e colui per il quale sempre ci sarei.

La nostra amicizia parte da molto lontano, dai tempi della scuola materna. Io e Vito ci siamo trovati in classe insieme, e mi piacerebbe dire che fu amore a prima vista, ma non fu esattamente così. Lo odiavo. E lui odiava me. Era un focoso scontro tra chi fosse il preferito della maestra e il più delle volte finiva a manate in faccia e calci per aria. Tutto questo durò finché un giorno mi vide piangere. Non ricordo il motivo, ma piangevo. Chiusodentro me stesso mi ero allontanato da tutti e urlavo a chiunque mi si avvicinasse. Non volevo nessuno. Volevo stare da solo. Fu a quel punto che vide il lato più fragile di me. Lo riconobbe. Lo apprezzò e se ne innamorò.

Da quel momento fummo inseparabili: imparammo pian piano ad apprezzarci, a volerci bene e a vedere quanto fossimo importanti l'uno per l'altro. Diventammo fratelli, e i fratelli rimangono per sempre.

Non mi voglio dilungare in tutta la storia della nostra vita e della nostra amicizia. Ci sarebbero troppe cose da dire; troppe risate e troppi pianti da raccontare. No, voglio solo concentrarmi su quello che è stato l'ultimo periodo della nostra storia. Il periodo più difficile.

Tutto era bellissimo tra me e lui. Uscivamo ogni giorno, ci

vedevamo a scuola e a casa per studiare insieme. Giocavamo a calcio insieme e ci piaceva andare allo stadio a fare il tifo per la nostra squadra del cuore. Come ho detto... tutto era bellissimo. Poi è arrivata lei. La pandemia. Sono arrivate le restrizioni, le scuole chiuse, i campi da calcio vuoti e gli stadi silenziosi. Tutto questo ha cambiato il nostro modo di vivere un'amicizia che fino a quel momento era stata di contatto e di esperienze uno al fianco dell'altro. Tutto questo ha limitato i contatti fisici e la possibilità di coltivare un qualcosa che era troppo prezioso per essere lasciato andare.

Non mentirò; all'inizio del lockdown oltre alla paura del virus e della malattia, nutrivamo tutti una sorta di esaltazione. Quella tipica esaltazione data dalle nuove esperienze. Come il bambino che per la prima volta lecca il gelato e sente un brivido di gioia attraversargli il corpo. Questa esaltazione però è finita presto; quando insieme ai giorni a casa da scuola aumentavano anche i rischi di ammalarsi e di vedere i propri cari ammalati. Quando insieme alla lontananza dal mondo esterno aumentava il distacco dai propri amici. Quando tutto cominciava ad essere molto lontano e molto freddo. Fu in questo periodo che io e Vito sperimentammo per la prima volta una distanza fisica così prolungata. Dal momento in cui ci siamo conosciuti non siamo mai stati così lontani. Non abbiamo mai passato così tanti giorni senza avere la possibilità di lanciarci un pallone o di prestarci una penna. Ci siamo presto resi conto di quanto fosse importante per noi poterci vedere, di quanto fosse importante per noi poter parlare e sentire sulla propria pelle le emozioni dell'altro, guardarci negli occhi e riconoscere le paure, le gioie e le tristezze del nostro amico. Ci siamo resi conto, più di quanto avessimo fatto fino a quel momento, di quanto fosse importante la nostra amicizia. È in quel momento che abbiamo giurato di non lasciarci mai più, di non permettere a niente e nessuno di dividerci e di rompere il legame

fraterno che c'era tra noi. Non siamo mai stati così lontani, eppure in quel momento lo sentivo più che mai al mio fianco.

Abbiamo trascorso i lunghi mesi della quarantena studiando insieme in video chiamata, guardando film su Netflix e giocando online alla Play. Insomma, provavamo a sfruttare quel tempo che altrimenti sarebbe andato irrimediabilmente perduto. Ho sempre amato la loquacità di Vito; il suo saper sempre cosa dire e il suo aver sempre pronta una battuta che salvasse la situazione da un pericolo di momenti silenziosi. Sentivo la sua voce agli auricolari e lo immaginavo davanti a me, come fossimo sulla panchina del parco, davanti alla fontana, dove tanto ci piaceva stare per passare del tempo chiacchierando. Ho sempre amato chiacchierare con lui. Io sono una persona silenziosa, fatico a comunicare e interagire con altre persone, e non mi piace quando la gente pretende di instaurare conversazioni di cui l'interesse è minimo sia in me che in loro. Con lui però era tutto diverso. Con lui non facevo fatica a parlare, avevo sempre qualcosa da dire e non avevo paura di subire i suoi sguardi o i suoi giudizi. Era come se tutte quelle parole che non riuscivo a pronunciare davanti ad altre persone, venissero fuori in un'eruzione di suoni ed emozioni. Amavo parlare con lui.

Mentre studiavamo gli spiegavo le cose mandandogli foto di come facevo gli esercizi. Tra idue quello bravo a scuola ero io. Quello che ascoltava durante le lezioni e che prendeva sempre appunti. Lui non si faceva problemi a farsi aiutare; a me piaceva spiegargli le cose. Eravamo una bella coppia. Io spiegavo e lui mi intratteneva durante quelle noiosissime ore a fare esercizi di matematica e fisica. Erano momenti stupidi, semplici. Momenti che ora darei qualsiasi cosa per avere indietro.

Un giorno Vito non si presenta in video chiamata. Gli mando vari messaggi, ma non li legge. Comincio a preoccuparmi, non era mai successo che passasse così tanto tempo senza rispondere ai messaggi; o meglio... lo faceva spesso con altre persone... ma mai

con me. Vado a letto pensando a questo silenzio. Pensando a quanto mi fosse mancato quel giorno. A quanto fosse dura non avere sue notizie. Mi addormento pensando a lui.

La mattina dopo mi sveglio e vedo un suo messaggio. “Hey ciao. Sto bene tranquillo. Mi era solo morto il telefono”. Decido di accettare la risposta. Avevo pensato a talmente tante brutte motivazioni per il suo silenzio che quella che mi ha offerto lui era così semplice e comoda da non poter essere rifiutata. Quel giorno non ci sentiamo spesso come il solito. Ci scriviamo molto, ma non sento la sua voce. Avevo così tanto bisogno di sentirla... Mi dice che sua madre sta lavorando in smart working a casa e che gli ha detto di non disturbarla facendo fracasso. Anche questa mi sembra una spiegazione comoda. Decido di accettarla.

Da quel giorno è passata quasi una settimana senza che abbiamo studiato insieme, chiacchierato o giocato alla play. Ci scrivevamo molto, ma l'unico strumento con il quale ci passavamo pensieri e parole erano gli inerti pixel del cellulare con il quale provavamo a mantenere vivo il legame, ma tutto sembrava così freddo. Avevo tanta paura. Piangevo. Non sapevo cosa stesse succedendo al mio amico. Sembrava così tranquillo quando scriveva, ma dietro a quello schermo avevo come l'impressione che la realtà fosse ben diversa. Pensavo ancora a quei tanti scenari che mi ero immaginato quella notte nel letto, ma non osavo dargli forza. Non osavo dar vita a storie che la vita me l'avrebbero tolta.

Passarono quasi due settimane prima che potessi risentire la voce del mio amico. In quel momento tutto mi sembrò così bello. La sua voce. Quella voce che da tanto non mi scaldava il cuore. Quella voce che ormai era l'unico ponte di emozioni tra me e lui finalmente aveva di nuovo un suono. Finalmente tornavo a sentire le risate al posto di quei silenziosi “ahahah”. Finalmente tornavo a sentire le pause tra una frase e l'altra. Finalmente tornavo a percepire le sue gioie e le sue paure. Finalmente.

Non mi preoccupavo più di cosa potesse essere successo. Ero talmente felice che potessinuovamente sentire il mio amico, che mi ero dimenticato di tutte le mie paure, di tutti quei timori che a lungo mi avevano assalito. Non potevo lasciare spazio alla tristezza. Quei momenti dovevano essere di gioia. Dovevo apprezzare ogni singolo minuto di quelle chiamate come se fosse stato l'ultimo. Ora ringrazio di aver colto quei momenti.

Vito è venuto a mancare un mese fa. Il virus l'ha portato via da me. Lo seppi tramite una chiamata di sua mamma. Lei piangeva, e il suo caldo pianto rotto da dolorosi silenzi si scontrava con la mia glaciale morte. In quel momento mi è crollato addosso quel palazzodi paure che per tutte le settimane precedenti era andato creandosi dentro di me. In quel momento ho smesso di pensare e di esistere. Si è spenta la luce della mia stanza e il buio mi ha avvolto e coccolato come il dolce sonno s'impadronisce degli occhi di colui che saluta il giorno passato. Parte di me quel giorno è venuta a mancare, e la sua mancanza è stata per me la fine di una storia troppo bella per avere una fine.

Ho sempre amato Vito. Lasciare andare qualcosa che si ama è una delle cose più difficili che si possano fare. È una delle onde più ostili a cui il cuore possa andare incontro. Ero come perso in un mare calmo, in cui stavo affogando per rifiuto della vita. Una delle luci vitali che fino a quel momento mi aveva dato speranza si era spenta. Il mio faro sulla costa era stato chiuso e io non avevo punti di riferimento. La quarantena mi aveva già tolto tutto: le sue risate, i suoi occhi, i suoi abbracci, il suo respiro... mi aveva tolto gran parte di quella dolcezza che mi dava vita anche quando la vita mi era di troppo. Ora mi si era presentato un ostacolo ancora più grande. Ora mi era stato tolto tutto quel che mi era rimasto. Ero solo in un viaggio che non sapevo dove mi avrebbe portato. Ero solo su una montagna che non volevo più scalare, una vetta che non volevo raggiungere. Neanche le lacrime mi erano rimaste. Non

avevo la forza di piangere, di soffrire. Era tutto un silenziosobuio che pian piano mi stava divorando. Avevo perso il mio amico e tutto ciò che lui rappresentava. Avevo perso parte di me che con lui viveva. Senza di lui sentivo che non avrei più potuto esistere. Ero divorato da un male che mi stava sempre più portando al largo... e non reagivo.

A salvarmi è stato tutto quello che mi era rimasto: il ricordo. Pensavo che ricordare potesse solo farmi male. Ricordavo tutti quei momenti che non avrei mai potuto rivivere, tutte quelle chiacchierate davanti alla fontana, quei pomeriggi a studiare...

Ma avevo dimenticato una cosa molto importante. Io e Vito ci eravamo fatti una promessa: ci saremmo sempre stati l'uno per l'altro, non avremmo permesso a niente e nessuno di dividerci. L'unica cosa che potevo fare in quel momento era mantenere fede alla promessa. Riconoscere che in qualsiasi momento avrei potuto contare sul ricordo del mio amico che sempre sarebbe stato al mio fianco. Avrei sempre potuto rivivere quelle risate e quei pianti nel mio cuore; perché è lì che ancora si trovavano. E non se ne sarebbero andati.

Il virus ha cambiato il nostro vivere, ha limitato le nostre possibilità, si è preso una delle nostre vite; ma mai potrà rompere quello che la vita aveva creato per noi. In questi mesi di lontananza io e Vito abbiamo potuto scoprire una nuova faccia della nostra amicizia, una nuova forza. Il legame tra noi si è scoperto troppo puro per essere spezzato. Abbiamo imparato a restare vicini a chilometri di distanza. Abbiamo imparato a comunicare senza sguardi e senza voce. Abbiamo sofferto senza carezze e gioito senza feste. Abbiamo vissuto quel che ci è rimasto, creando con ciò che ci è stato tolto. La vita che abbiamo passato insieme è stata troppo viva per poter essere uccisa da un virus. Non abbiamo potuto permettere che la malattia ci mettesse su un lettino di

ospedale senza alcuna reazione. Non abbiamo potuto restare chiusi in una stanza ad osservare fuori dalla finestra quella speranza di vivere in un futuro; per noi il futuro non era una vita insieme, per noi il futuro era quel che stavamo vivendo. Nient'altro che il nostro presente.

Avrei voluto poter finire questa storia promettendo un sequel o una seconda stagione; purtroppo non può essere così. Questo però non deve essere un rimpianto, non può essere un dolore che pesa sul petto. Dev'essere piuttosto un bagaglio che mi accompagnerà in nuovi viaggi e in nuove esperienze. La storia del mio amico non è finita qui; finché io lo ricordo e lo porto con me continuerò ad aggiungere capitoli e pagine a questo racconto. Questa è una storia troppo bella perché possa avere una fine.

LUI

di Habiba El Bana

Il mio terrore è quello di perderti...
Non rivederti più, insieme al tuo splendido sorriso
E la tua simpatia, che mi rallegra le giornate.
E poi tornare ad essere triste per te pensando
Di non essere all'altezza, ma quando sto insieme a te
Sono piena di sicurezza
Tu mi trasmetti così tanta positività
Che magari accadrà qualcosa di nuovo
E chissà se forse il coraggio di parlarti io lo trovo
Quando sto senza te mi sento un vuoto
renderti felice è il mio unico scopo
E pensando a te trovo sempre uno sfogo.
Sogno una vita con te, ogni tuo sorriso
E' un regalo per me. Non voglio stare male
Per qualcosa di finito... Ma ricordati che il mio amore
per te
E' sempre esistito.
Vorrei sapere che pensi.
Quando mi lanci quei soliti sguardi con i tuoi
maledetti sorrisi,
Che senza accorgermene come al solito mi misi a
sorridere pure io, oppure mi fissi lì impalato
Io ti guardo e mi sale l'ansia
E mi nascondo dietro la mia fantasia.
Quando ho gli attacchi di panico non capisco se mi
manca l'aria o mi manchi tu
Sei colui che mi ha strappato via il cuore e lo ha
Trasformato in meglio senza accorgersene
Poi mi sveglio dopo averti sognato
Sperando di non pensarti più.

ESPERIENZA VISSUTA SULLA PROPRIA PELLE

-testimonianza di una semplice ragazza-

di Lucia Galeone

Era la domenica del 23 febbraio 2020, ricordo ancora come se fosse ieri il momento in cui mi diedero quella fatidica notizia. Era domenica mattina, stavo studiando per la verifica di fisica che avrei dovuto avere il giorno successivo. Ero ancora inconsapevole di quello che sarebbe successo di lì a poco. Già da qualche mese al telegiornale si parlava del covid come un qualcosa di terribile che stava colpendo i paesi dell'est, principalmente Cina e Giappone. Nessuno ne conosceva l'origine, iniziarono a circolare falsi miti riguardanti la sua nascita. Storie inventate a cui tanta gente credeva.

Vedevamo però questo cosiddetto covid come qualcosa di lontanissimo dal nostro vivere, qualcosa che non ci avrebbe mai toccato personalmente. Eravamo preoccupati per la gente che lo stava vivendo, ma speravamo che questa brutta faccenda non sarebbe mai arrivata a noi.

Invece purtroppo non fu così. Quella così lontana leggenda, era giunta anche in Italia e nel resto del mondo, tanto da diventare una pandemia globale che tutt'ora sta causando tantissime morti.

Quella domenica mattina del 2020 arrivò una comunicazione approvata dal governo, in cui si annunciava che tutti gli studenti della regione Lombardia, sarebbero dovuti rimanere a casa per una settimana, causa numerosi contagi che si stavano diffondendo.

In quel momento penso ci sia stata una grande euforia da parte di tutti gli studenti, perché questo significava una settimana di vacanza dalla scuola. Quando però non si trattò più di stare a casa soltanto per una settimana, ma per numerosi giorni, che

diventarono numerosi mesi, non ci fu più euforia, ma al contrario sconforto e avvilitamento.

Non solo non potevamo andare a scuola, ma dovevamo anche restare chiusi in casa senza vedere nessuno per non rischiare di essere contagiati. È stato difficile mantenere la stessa grinta e la voglia di fare senza ricevere più nessuno stimolo o ispirazione. La casa era diventata una gabbia da cui fuggire perché motivo di continua frustrazione causata dalla privazione della libertà.

È in questo periodo che mi sono resa conto di quanto sia straziante restare per un lungo tempo senza alcun tipo di contatto fisico con un'altra persona. In quei momenti più che mai c'era bisogno di un semplice abbraccio che avrebbe scaldato i cuori e che avrebbe incoraggiato a continuare a tenere duro e non mollare la battaglia. Per noi italiani poi è stato ancora più faticoso, noi che siamo una popolazione che è conosciuta per i nostri maneschi modi di fare, pieni di baci e abbracci.

Ma non si era perso soltanto il contatto fisico, anche quello visivo, quello che si ha faccia a faccia quando stiamo interagendo con l'altra persona. È fondamentale perché ci permette di conoscere l'altro più a fondo e di ottenere maggiormente la sua fiducia. Anche in termini

di insegnamento il contatto visivo è fondamentale, questo fa alzare il livello di attenzione dell'alunno che si sentirà più coinvolto.

Nonostante tante difficoltà, molte amicizie hanno continuato ad essere forti e non sono state altro che una conferma dei legami forti e duraturi che avevi instaurato.

Passare i pomeriggi in videochiamata, studiare insieme, giocare, ascoltare la musica, chiacchierare, vedere un film insieme in condivisione schermo, festeggiare i compleanni online, aspettando in videochiamata che scatti la mezzanotte. Questi sono piccoli

momenti in cui ti accorgi di aver scelto le persone giuste. Persone che nonostante una pandemia globale non ti voltano le spalle. Piano piano impari a capire chi sono le persone che ti rimangono accanto anche quando il mondo va a rotoli. L'amicizia ha agito in modo diverso tra persone diverse e in situazioni diverse. In alcuni casi c'è stato un riscontro negativo, in cui scopri che le tue amicizie non erano così veritiere. Per molti, questa potrebbe essere stata un'occasione per aiutarci a capire da chi vuoi essere circondato e da chi vuoi fidarti veramente.

Per me, durante un'emergenza di questo tipo è stato fondamentale poter avere la certezza di contare ancora su qualcuno e sapere che anche se lontani eravamo comunque vicini.

Rinchiusa sempre nello stesso posto e distante dal resto del mondo, tutto ciò mi ha aiutato a non sentirmi sola.

Devo assolutamente ringraziare l'aiuto enorme che ci hanno dato le tecnologie. Perché senza di esse non avremmo avuto l'opportunità di fare scuola o rimanere in contatto con persone care o poter addirittura fare la spesa senza uscire di casa (non rischiando di infettare altre persone, e quindi garantendo una maggior sicurezza).

Quando eravamo ancora sommersi dalla prima ondata, i familiari o gli amici non potevano andare a trovare le persone malate in ospedale, e nella maggior parte dei casi i pazienti morivano da soli, senza neanche il conforto di un amico. È proprio grazie alle tecnologie che essi sono potuti rimanere in contatto con qualcuno fino all'ultimo.

Ovviamente però l'incremento dell'uso della tecnologia ha influito anche negativamente sulle persone, vivevamo solo con le videochiamate per comunicare, c'era meno autenticità e spontaneità, non ci si mostrava più completamente per quello che

si era davvero. Molti legami e amicizie si sono spezzati in quanto è molto più facile giudicare stando nascosti dietro uno schermo. Era come se la realtà fosse scomparsa sotto i nostri occhi, e non c'era più via d'uscita o soluzione. Non rimaneva solo che sperare nel meglio e aspettare che la tormenta fosse finita.

Il contatto visivo ci permette di instaurare un legame, un rapporto, crea anche passione e sentimenti. Visto che gli occhi sono lo specchio dell'anima, attraverso di essi si conosce la vera natura di una persona. Purtroppo a causa della distanza questo contatto era oscurato da troppi filtri tecnologici, che hanno portato in molti casi alla rottura di molti rapporti.

Senza contatto visivo l'empatia cessa di esistere!

Come fai a capire come sta l'altro? come fai a capire cosa sta provando? come fai a confortare un tuo amico senza stargli vicino e prendergli la mano? ti risponderò che è impossibile, ma purtroppo è stata la verità. Non a caso il 2020 è stato l'anno con il maggior tasso di suicidi. Ci chiediamo il motivo? beh direi che i motivi sono palesi e infiniti. Penso che abbia contato molto anche il fatto di non avere possibilità di socializzare e fare nuove amicizie. Dopo tanti mesi rinchiusi nello stesso posto diminuivano anche le cose da fare.

Non c'era più svago o divertimento. Questo infatti ha causato più noia che si è trasformata pian piano in tristezza, e che in molti casi ha portato a depressione.

La solitudine è una brutta belva feroce che molte volte può causare danni psicologici.

La gioia cominciava a diminuire, penso sia stato difficile continuare ad andare avanti giorno dopo giorno dimenticandosi il motivo di tutte le nostre fatiche, di tutti i nostri sforzi. Io personalmente avevo perso quasi completamente la voglia di studiare, mi chiedevo continuamente quale fosse lo scopo di questa

vita. A volte in questo modo si rischia di perdere la ragione. Tendevo sempre a procrastinare qualunque cosa e la poca autostima che avevo era ormai inesistente. Non credevo più in me stessa e per questo facevo fatica a fidarmi anche degli altri. I miei occhi avevano perso quella scintilla che mi portavo dentro ormai da un po' e che mi faceva continuare a perseverare e lottare per i miei sogni e le mie passioni. Si era tutto spento, erano rimasti solo un po' di residui di cenere dovuti ad un fuoco che aveva appena smesso di ardere.

Nell'aria percepivo angoscia, tensione e soprattutto affanno, dovuto ad una stanchezza reciproca, che affliggeva tutti all'unisono. Tutto il mondo era sfinito, cercavamo di dare dei simboli di coraggio, appendendo sul balcone striscioni con frasi speranzose come "andrà tutto bene".

Percepivo la voglia di rialzarci, percepivo la voglia di resistere e la voglia di ritornare alla normalità, una normalità che ormai ci era completamente estranea, quasi sconosciuta, e acui non eravamo più abituati. Una normalità che forse poco prima disprezzavamo ma che pochi secondi dopo era diventata la cosa più preziosa che potessimo custodire.

Quando finalmente la curva dei contagi si era abbassata e il covid aveva deciso di darci un po' di tregua anche solo per pochi mesi; questo aveva permesso al governo di darci il via libera. Le gabbie si erano finalmente aperte e gli animali che aspettavano speranzosi da tempo di poter essere liberi, fecero uno sbaglio enorme.

Si ammassarono tutti come un gregge di pecore, come se tutti i giorni di quarantena vissuti fino a quel momento, fossero ormai già una cosa passata e completamente estinta. Il gregge non si curava affatto delle conseguenze a cui avrebbero portato le loro azioni,

non si curava nemmeno di tutte le numerose morti, sembrava quasi irrispettoso, anzi lo era!

Ma l'unica cosa di cui si curavano era cercare di vivere nel miglior modo possibile, senza un senso critico che li facesse ragionare e non pensare solo a loro stessi. Vivendo quei pochi giorni concessi come una pistola appena caricata che distrugge tutti i progressi fatti fino a quel momento. Questo portò così alla crescita della curva e alla diminuzione del tempo di libertà. Purtroppo invece di evolverci abbiamo scelto di abbassarci alla figura

della pecora che segue il resto del gregge senza una motivazione o una logica; senza pensare se sia giusto o meno. Non posso dare la colpa completamente a loro, perché sotto un certo punto di vista tutto ciò è comprensibile. C'era la voglia di ritornare ai tempi in cui non ci si doveva preoccupare di mantenere una certa distanza di sicurezza l'uno dall'altro, in cui non ci si preoccupava di indossare o meno una mascherina.

Credo però che parte del gregge, soprattutto nei momenti in cui era rinchiuso in gabbia, abbia capito quanto sia stato dato tutto per scontato prima della pandemia. Non si dava importanza alle amicizie perché si aveva la possibilità di averle intorno a noi tutti i giorni.

Mi sono resa conto che arrivare al termine della giornata stando bene è una conquista, e per questo la giornata è andata bene a prescindere dal resto.

Eravamo sempre scontenti, vedevamo soltanto il peggio in qualsiasi cosa ci capitasse. Era come se vivessimo la nostra vita con una costante benda scura sugli occhi che non ci lasciava vedere quanto eravamo fortunati. Dio se lo eravamo! Quello che mi fa più infuriare è che non ce ne rendevamo conto. Avevamo di fronte a noi l'oro che luccicava così tanto che era quasi impossibile da non

notare, eppure, noi ce lo siamo perso. A volte mi chiedo come sia possibile, come abbiamo fatto a non vederlo?

Forse la nostra vista era troppo oscurata dal desiderio bramoso che ci faceva desiderare sempre di più rispetto a ciò che avevamo. Forse eravamo troppo impegnati a focalizzarci su altri aspetti troppo futili o materiali, ma che ci hanno fatto dimenticare di prestare attenzione ai piccoli momenti che facevano parte della nostra quotidianità. Momenti che prima erano soltanto routine e noia, ma che adesso sono quello spiraglio di luce che ci dà speranza infondo ad un tunnel buio e scuro. Forse avevamo così tanto che l'abbondanza ci era "andata alla testa". Quando penso che fare una visita affettuosa ai nostri nonni, andare a casa di un amico e fare un viaggio liberamente in uno stato estero era possibile, mi rendo conto di non aver sfruttato abbastanza questi momenti, adesso so che non ne sprecherei nemmeno un istante.

Ormai vivevamo la vita con una non curanza tale da fare spaventosamente paura.

Ricordo quando ho rivisto la mia migliore amica dopo tanti e lunghi mesi, ricordo anche che per coincidenza era il suo compleanno e io e dei nostri amici decidemmo di fargli una sorpresa per l'occasione. Appena ci vide dietro la sua porta di casa, scoppiò in lacrime dall'emozione e la gioia. Quella reazione non era affatto eccessiva ma anzi era il risultato di un lungo periodo faticoso. Aspettavo da tanto tempo il suo abbraccio ed è stato il primo momento bello dopo tanta tristezza. Forse vi potrà sembrare banale ma per me non lo è, avevo ritrovato un po' di gioia che cercavo e che mi serviva davvero tanto. Porterò questo ricordo per sempre nel mio cuoricino perché mi dà speranza e mi fa credere in un futuro migliore.

Con l'evoluzione delle troppe tecnologie e delle innovazioni le

ultime generazioni non hanno mai vissuto sulla loro pelle un qualcosa di così radicale e stravolgente, tanto da arrivare a dare per scontata la vita stessa e a dimenticarne la sua importanza. Troppo spesso non ci ricordiamo di tutto quello che per cui i nostri nonni e bis nonni e quelli di generazioni ancora prima hanno sempre combattuto. La maggior parte di loro ha vissuto periodi di guerre, carestie, povertà, e questo li ha segnati tantissimo in tutto il corso della loro vita, come spero infatti che anche su di noi rimangano delle cicatrici. Dico “spero” perché evidentemente è quello che ci serve per farci aprire finalmente gli occhi e perché tutte le morti che ci sono state e che continuano ad avvenire non debbano mai essere dimenticate. Questo mi porta a pensare che la pandemia sia stata un segno del destino, forse ci è stata mandata come soluzione alla nostra cecità, o forse come punizione per darci un insegnamento. La sua drasticità mi porta a pensare che forse erano opportune solo le maniere forti per farcelo capire.

IL MONDO IN UNA STANZA

di Mekbib Laghi

Se immergo lo sguardo nella quiete indisturbata dell'Universo vedo masse di plasma, idrogeno e polveri che non luccicano da sole, ma brillano per riflesso di una luce stellare alloro interno, e mentre della materia collassa e si forma altro plasma, si spostano come tangram corpi celesti: pianeti in rotazione su se stessi.

Se avvicino l'occhio a una lente vedo in subbuglio un pianeta verde mosso da un tumulto improvviso: si vocifera che a portar danno alla Terra sia stato un animale, forse un pesce o qualche pipistrello che, infettato da un virus, in men che non si dica ha diffuso una malattia tramilioni di persone. È scaturito dalla Cina questo grande scompiglio, precisamente il 31 dicembre del 2019; poi la situazione è sfuggita di mano ed è successo lo sfacelo: il colosso asiatico si è ritrovato confinato in casa per evitare di diffondere il virus; le restrizioni sono state più che rigide: non si poteva uscire all'aperto altrimenti arrivavano persino plotoni armatiche "saltavano al collo", minacciavano e mettevano alla gogna chi non rispettava le norme.

Tutto questo è avvenuto in modo asettico: chi ha trasgredito sfilava in una specie di corteo dell'avergogna, tutto bardato da capo a piedi, camminando per la strada ormai vuota, desolata.

Quando il virus ha iniziato a viaggiare spensieratamente da persona a persona ed è giuntosino in Italia, anche qui sono state applicate restrizioni, ma nessun manganello puntato allagola per chi le infrangesse. E Allora anche tutta Italia dal 9 marzo del 2020 si è ritrovata reclusa in quarantena.

Se apro la porta della mia stanza mi ritrovo immersa nella calma più pura, i vetri delle finestre chiuse rendono impercettibile all'orecchio ogni minimo suono che potrebbe uscire da quello scorcio di mondo: non sento le sirene, che in questo periodo si

sentono di frequente, e nemmeno quel silenzio invadente di tutta la città in quarantena; di silenzio c'è solo quello della mia stanza, confortevole e sicuro. Forse a darmi sollievo è anche il soffitto dipinto d'azzurro, quello sarà per giorni l'unico cielo a cui alzerò lo sguardo per rivolgermi a qualche mio caro, per immaginarmi di volare e su cui poserò i miei occhi con le mani nelle mani chiedendomi cosa ho fatto di sbagliato.

Una sola cosa voglio evitare: la noia, quella sì che è una brutta bestia, si radica nell'animo e impolvera le sinapsi, si infila nella gabbia toracica donandomi un senso di vuoto vicino allo sterno; allora mi ritrovo in camera mia che ciondolo girandomi i pollici, in balia di questa presenza oscura addosso a me: come fare per scacciarla? Ecco sì, posso condividere con qualcuno la mia noia, magari peserà di meno; chiamo Sara, con cui non è che abbia mai avuto un gran rapporto, ma ha sempre portato una brezza inebriante; ha un bel volto solare con il quale riuscirebbe a far innamorare chiunque di lei. Però la lingua è serpentina, si insinua dolcemente, ma poi taglia con parole pungenti da lasciare di stucco chiunque; a dirla tutta dalla sua bocca esce solo la verità, solo parole sincere su quello che pensa di tutto e di tutti, solo che le versa addosso d'improvviso, magari anche ai diretti interessati, senza nemmeno pensarci e allora non ce la si deve prendere troppo; capita che la gente non sappia come reagire e quindi sorride e guarda Sara stupefatta. Io e lei però ci siamo trovate sempre bene, soprattutto per lavorare insieme; siamo entrambe due menti creativi che hanno bisogno di essere stimolate attraverso i colori. A me potrebbe bastare questo per coltivare un'amicizia fruttuosa, che nel tempo non sfiorisca e poi brutalmente appassisca; una semplice passione affine che porti a un'unione tale che si crei una sinergia pazzesca, unica nel suo genere. Il punto è che non basta... Anzi, mi correggo: la verità è che non MI basta. Ho videochiamato Sara, le ho parlato ma non è scattata quella scintilla tanto attesa: comunichiamo in modo fin

troppo differente, lei nella sua lingua serpentina e io un po' ammutolita, però con noi c'è pure Anna e in poco mi sono legata più a lei di quanto mi potessi immaginare. Con Anna già parlavo da tempo e da lei mi sono sempre sentita ascoltata: le parlavo delle mie prime cotte e lei delle sue, le raccontavo di episodi spiacevoli che mi erano capitati e per i quali ero rimasta profondamente ferita, discutevamo sulla scuola, sui nostri interessi e su quello che succedeva nel mondo che ci colpiva particolarmente. Con lei la comunicazione scorre fluida come un fiume e spero di fondare delle belle basi solide per una buona amicizia; le parole fioccano tra di noi come lamelle di ghiaccio che cadono a terra in piccoli granuli e la mia mente non si sprema a dover pensare a come intrattenermi con lei, accade tutto con tanta naturalezza, non c'è necessità di forzare nulla.

D'improvviso mi ricordo di un'altra presenza oscura: la scuola. Con questa situazione si è interrotta per qualche settimana e ho sperato che ricominciasse in presenza prima possibile; la didattica a distanza con un computer come il mio, che è un catorcio, è una salita tortuosa piena di imprevisti: microfoni spenti, telecamere non funzionanti e il wi-fi che crolla sono all'ordine del giorno. Penso sia meglio distrarmi piuttosto che avvilirmi per questa situazione; non si tratta di chiudere gli occhi, tappare le orecchie e fingere che la scuola per un po' non esista, si tratta di alleggerire il peso di queste lente giornate in piacevole compagnia di amici. Le verifiche ora non sono un gran timore per noi studenti, direi che le abbiamo trasformate in un momento di condivisione: ci suddividiamo in piccoli gruppi e ci muniamo di tutto il materiale adatto che abbiamo a disposizione; ci si chiama al telefono e poi sulla chat di classe c'è chi manda schemi, chi fa le ricerche su internet, chi direttamente suggerisce e chi non ha voglia di contribuire allora copia silenziosamente e basta, insomma fin da subito si è creata una vera e propria rete di scambi, siamo più laboriosi noi di uno sciame d'api. Alcune volte anche io ho preso

parte: il mio gruppo era composto da me, Anna e Mario, più che altro io aiutavo a colmare alcune lacune degli altri, soprattutto badavo a Mario. Mario è un ragazzo basso che soffre della cosiddetta sindrome di Napoleone, ama ribadire che ha uno yacht incastonato tra gli scogli Liguri e una maestosa casetta tra le Alpi. Lui la quarantena l'ha passa lì, dato che è rimasto bloccato dalla settimana bianca, chiama me e Anna ogni volta che si annoia: ci parla dei "furti-ninja" che faceva con un suo amico nel baretto vicino alla sua modesta casa; le prede erano solitamente orsetti gommosi. Ci vuole ammaliare ogni volta cheologia la sua grande impresa della caccia al cinghiale oppure le sue grandi avventure amorose: ogni volta che ha voglia cambia fidanzata, cioè due volte al mese, e puntualmente la povera mal capitata rimane amareggiata dalla rottura; ma cara cosa vuoi aspettarti da uno che si vanta di rubare orsacchiotti gommosi? Quando invece è lui quello che subisce una delusione durante le videochiamate sta in silenzio, tira fuori il musone e mangia chili di gelato alla vaniglia facendo finta di aver patito. Mario a scuola se la cava solo con i sotterfugi e finge che con la didattica a distanza non si trovi bene, nonostante ciò, lui mi ispira simpatia e mi fa anche un po' pena; quando si usava ancora uscire in cortile per l'intervallo mi gironzolava attorno come se fossi mamma chioccia e allora adesso mi viene quasi naturale aiutarlo. Mario però non è molto brillante a copiare i compiti e più volte la professoressa di italiano se ne accorge, allora mi tocca fargli da scudo per coprirlo. A dirla tutta, però, Mario non è neanche un grande amico, lui mi considera la sua "migliore amica", però mi tratta male mi dice cose come "Sai cosa non ti dirà mai nessuno?: Quanto sei bella" e ne dice anche di peggiori, l'unico motivo per cui per un po' di tempo sto attenta a lui è appunto perché mi fa pena e anche perché non voglio sentirmi sola in questa quarantena e allora accetto la vicinanza di qualsiasi persona. Il mio vero migliore amico è Michele, capelli rossi e lentiggini arancioni, è molto intelligente (anche se non gliel'ho mai

detto) e spesso riesce in tutto quello in cui si impegna e questo sprona anche me. I nostri genitori erano vicini di casa: è questo quello che

si intende quando si dice “il mondo è piccolo”, io ritengo che queste relazioni fortuite siano una delle cose più belle che possano capitare, perché sono sincere. Alcune volte mi sembra di aver conosciuto Michele già in una vita precedente. Nel periodo di quarantena ci scriviamo spesso io e lui, anche per un’ora buona alcune volte, e da quanto lo conosco bene sento addirittura la sua voce quando leggo i suoi messaggi, so quale intonazione userebbe e quale espressione con il viso farebbe se mi dicesse le stesse parole dal vivo.

Quei famosi litigi tra ragazze, o tra “oche” come direbbero i professori, che si accendono nei corridoi della scuola non cessano neanche a distanza, anzi si direbbe che si siano fatti ancor più aspri; la vittima era Emma, le colpevoli erano Teresa e Laura. La storia che hanno messo in piedi tutte e tre è così imbarazzante e drammatica che a confronto uno sceneggiatore di soap opera non è nessuno, può solo guardare e imparare: Teresa e Laura si sono indignate perché Emma era amichevole con il ragazzo che piace a una delle due. Quindi dato che rodeloro l’anima, hanno iniziato a diffondere il loro pensiero su Emma in giro per la scuola “Ma si mette in mostra vestita così” (quando era vestita in jeans e top come loro), “Piace solo per il suo fisico”. A Emma non davano fastidio quei commenti, più che altro non sopportava l’idea di essere isolata e di perdere l’amicizia con Teresa e Laura, almeno questo è quello che penso io dato che appena poteva stava sempre con loro per fare comunella, nonostante sapesse benissimo che le parlavano male alle spalle. Durante le videochiamate con me e Anna, Emma quando messaggia a Teresa e Laura “per chiarirsi” preme così velocemente e violentemente i tasti del telefono che il suono che provoca è simile a quello di dardi che vengono lanciati uno di fila all’altro. Anche io provo a dire la mia su questo

imbroglio, voglio togliermi dei sassolini dalle scarpe; Laura più volte mi aveva preso in giro e Teresa mi aveva trattato con poco rispetto. Ma questa non è situazione per me: anche io ho mandato messaggi chilometrici in cui spiego le ragioni per cui non trovo giusto il loro comportamento, ho detto che non le odio e che comunque gli voglio bene, nel senso che immagino per loro solo il bene e le cose buone della vita, ma soprattutto anche se preferissi mantenere il nostro rapporto freddo, non vorrei mai ci fosse rancore tra di noi. A essere sincera ho pianto dopo questo, mi sono rivolta al mio cielo azzurro e ho incrociato le mie mani chiedendomi cos'abbia fatto di sbagliato. Non me ne vergogno o pento in nessun modo, è la prima volta che spezzo un'amicizia, è stata una terapia; non posso accettare che chi mi faccia del male abbia libero accesso alle mie emozioni, io quelle le custodisco per chi so che se ne prenda cura. Non credo che questo litigio avrebbe potuto avere tale risvolto se avessimo continuato normalmente l'anno a scuola, penso che scriverei solo messaggi a causa della distanza, invece che parlarsi, abbia condizionato le scelte di tutte noi ragazze coinvolte in questo affaraccio, credo che abbia alterato le nostre sensazioni a riguardo e ci abbia reso più vulnerabili. Niente sguardi o tono di voce per capire come una persona possa interpretare quello che scrive, e non bastano di certo parole scritte in stampatello maiuscolo o punti esclamativi fiammeggianti, e quindi è normale che ognuno percepisca quello che legge in base alla sensibilità che ha. D'altro canto, però, non penso che dal vivo si sarebbe potuto risolvere molto data un'immatura codardia caratteristica della nostra età; forse Teresa e Laura avrebbero silenziosamente continuato a parlare di Emma e Emma avrebbe fatto finta di niente oppure si sarebbe potuto volgere tutto in qualcosa di più grande di noi...Ma questo non lo sapremo mai.

Se aprissi la porta di camera mia e mi sporgessi dal mio piccolo mondo potrei osservare la vita che ogni giorno si svolge nel resto della casa. Mamma è molto preoccupata per la situazione generale

causata dalla pandemia, questa ansia le ha generato malessere. Papà è in studio che lavora, l'unica cosa che teme è che non ci sia cibo per tutti: vede che in frigorifero e in dispensa non c'è niente che ci possa sfamare per almeno due settimane e inizia a lamentarsi; allora, visto che lui è mattiniero, alle sei si alza per occupare i primi slot per la spesa online, riempie il carrello, compra i viveri e per una settimana è tranquillo, poi la sua ansia ritorna e ricomincia tutto da capo. Mio papà si emoziona quando la gente esce sui balconi e per tutta la città si cantano canzoni a squarciagola; soprattutto quando viene intonato l'inno d'Italia sente un profondo orgoglio da bravo patriota qual è; per lui quello è un momento speciale che unisce tutti nonostante la lontananza.

Ho passato l'inverno e la primavera tra il letto e la mia scrivania, ma finalmente la fatica della segregazione in casa per settimane e settimane è stata ripagata: adesso siamo nella cosiddetta "zona gialla" e si può uscire per l'ora d'aria. Io e Anna decidiamo subito di approfittarne: sono le tre di pomeriggio, mi vesto, mi metto le scarpe e la mascherina e vado verso casa sua. Arrivo, ma non possiamo abbracciarci per via delle precauzioni e ciò fa svanire quell'intesa che abbiamo costruito durante le nostre videochiamate. L'appuntamento alla fine è durato una mezz'oretta tirata, non abbiamo avuto granché da dirci, le parole non fioccano più come prima. Sento ora la necessità di capire perché le cose non siano andate come me le aspettavo e soprattutto non voglio che d'improvviso si scioglia un'altra amicizia.

Non mi capaciterei mai di questo; con Anna, mentre eravamo in videochiamata, ho passato tutta la quarantena a parlare e fare attività che solitamente si fanno meglio insieme quando si è vicini, di persona. Abbiamo provato a fare qualsiasi tipo di danza o allenamento fisico e abbiamo disegnato anche tanto: ed è questo, oltre le chiacchierate e le confidenze che ci siamo scambiate, che ha definito meglio il nostro rapporto fino a incoronarci migliori

amiche. Videochiamo Anna e tutto torna come prima: riusciamo a parlarci serenamente; anche lei ha notato quello che ho notato io. Lei mi ha confessato che in realtà non sapeva come comportarsi e dato che lei è timida, un abbraccio l'avrebbe messa più a suo agio fin da subito. Forse a casa propria ci si sente più al sicuro, come un animale nel proprio habitat naturale, e si è più facilitati ad uscire dal proprio guscio.

La didattica a distanza è durata buona parte della seconda media e si è presa anche qualchemese della terza e questi due anni, da quando c'è il virus in giro, li ho vissuti sempre così: aggrappata alle amicizie. Ma finite le medie e iniziato il liceo non sento più la necessità di sentirmi con Anna e mantenere un forte legame, né sento il dovere di avere buoni rapporti con chi mi tratta male solo per colpa della solitudine, come ho fatto con Mario. Siamo tutti in scuole diverse e quello a cui sto pensando in questo momento è scoprire meglio me stessa (come non ho fatto durante la quarantena) e quindi ho lasciato alle spalle qualche rapporto, che ora nella mia memoria è solo una reminiscenza. La verità è anche che è successo tutto molto in fretta e io non ero preparata: con Anna pian piano si sta sfaldando quello che avevamo costruito in quei mesi; forse era successo tutto veramente troppo in fretta o forse quella era un'amicizia che è servita solo a sentirsi meno sole in quarantena. Non è una storiatriste, è una storia di crescita e crescere significa anche perdere.

Intanto l'Universo continua nella sua quiete indisturbata; se lo osservo da questo piccolo mondo in subbuglio, mi accorgo di essere un puntino immerso nel verde di un pianeta da tempo scoraggiato. E un puntino può sentirsi sopraffatto da tutto ciò, ma le speranze sono tante e ben riposte: ci si affida a chi ne sa di più, scienziati e virologi, si spera e si mira a undomani migliore.

AMICIZIA DIETRO ALLO SCHERMO

di Mariam Mohamed

Con l'arrivo della pandemia derivata dal Sars-covid19, ci sono state complicazioni che hanno riguardato molteplici ambiti, oltre a quello sanitario. Il Covid ha avuto e ha tutt'ora influenza sulle relazioni sociali, scolastiche e lavorative andando a pesare anche sui rapporti di amicizia a me molto cari.

Una delle complicazioni che mi ha colpito maggiormente è stata la difficoltà di mantenere e approfondire i rapporti di amicizia a distanza. La pandemia ci ha portati a vivere il nostro quotidiano in una maggiore solitudine e quasi sempre all'interno di un ambiente domestico, rendendo difficile organizzare uscite di piacere e partecipare ad iniziative condivise con le altre persone.

Io considero gli amici come una seconda famiglia, con cui passo e passerò alcuni dei momenti più belli della mia vita, che probabilmente ricorderò con importanza anche quando sarò adulta. Mi piace pensare che questi momenti condivisi con gli amici potranno essere ricordi di future storie da raccontare ai miei figli.

Con l'arrivo del Covid uscire e frequentare gli amici, o anche solo invitarli a casa, è stato molto difficile. Ci siamo dovuti adattare alla situazione e per cercare di mantenerci in contatto regolarmente abbiamo utilizzato i social, le chat e le videochiamate.

Improvvisamente però, ci siamo ritrovati con molti pensieri in più, le nostre giornate erano scandite da una diversa organizzazione, dovuta ad esempio alla didattica a distanza. In questo contesto trasformato, molti di noi hanno iniziato a prestare meno attenzione alla cura del rapporto tra amici e familiari. Altri

sono ritrovati più distaccati. Tutti ci siamo trovati più soli.

Molte persone che conosco, abituate ad uscire tanto e passare poco tempo in casa, hanno subito un forte stress, sono diventate più ansiose, molto scontente e hanno vissuto profondi stati di angoscia.

Io, durante la pandemia, ho perso alcuni degli amici che consideravo come fratelli o sorelle. Mantenere i contatti tramite i social, non è stato sufficiente, non ci ha dato la giusta motivazione e questo mi ha portata a realizzare che le relazioni hanno bisogno di contatto fisico e condivisione reale.

Il Covid, il lockdown, la didattica a distanza, mi hanno fatta rendere conto della presenza sempre più ingombrante dei social nella mia vita. Una presenza rilevante, ma vuota e superficiale.

In questi anni il mio utilizzo dello smartphone è cresciuto in modo esponenziale e mi sento come se fossi imprigionata, come se non potessi fare nulla se non con il telefono. A questo si unisce un senso di svogliatezza, quasi di apatia, che cresce insieme ai like che metto su TikTok. Sentendomi deprivata della possibilità di fare nuove esperienze, avere uno strumento di distrazione con milioni di stimoli al minuto è stato quasi come un rifugio. Ma il rifugio, si sa, alla lunga diventa stretto e chiunque ha bisogno di respirare aria fresca.

Anche le relazioni mediate dallo schermo non sono certo facili: se da un lato ci si sente più liberi, sicuri di sé e la timidezza viene meno, dall'altro il telefono...non ti abbraccia! L'empatia, la comprensione e la solidità del rapporto che c'è con i migliori amici, è difficilmente replicabile su WhatsApp, nonostante l'ampia gamma di colori delle emoticon acuricino.

Del periodo della pandemia, però conservo un ricordo positivo sulle amicizie mediate dallo schermo: ho conosciuto una ragazza

di un'altra regione con la quale ho legato molto. Condividevamo sempre i nostri pensieri e i nostri problemi senza sentire vergogna o paura, eravamo entrate molto in confidenza. Lei prima della pandemia era il tipo di persona che non trascorrevva tanto tempo a casa, e con il nuovo stile di vita, si era ritrovata con tanti problemi. Ha iniziato a sfogare le sue emozioni negative nel cibo, e non vedendosi come prima, ha iniziato ad odiarsi fisicamente, fino ad arrivare ad allontanarsi da tutti i suoi amici per non mostrare il modo in cui era cambiata. Ma fortunatamente si è aperta con me, forse perché si sentiva 'anonima' dietro ad uno schermo, o forse per il fatto che fossi ancora una sconosciuta per lei, e che quindi la mia opinione non le importasse molto.

Di certo non sono riuscita ad aiutarla a risolvere completamente tutti i suoi problemi, dopotutto non sono una psicologa, ma sono riuscita a starle accanto, dandole il supporto di cui avrebbe avuto bisogno molto prima, distraendola dai suoi problemi e cercando di farle comunque guardare il lato positivo della situazione. Lei, dopo la fine della prima ondata, si è aperta anche con gli altri suoi amici, e ha richiesto aiuto professionale, e fortunatamente piano piano si è ripresa.

Oggi ho perso i contatti con questa persona, anche se conservo il ricordo del supporto che sono riuscita a darle, insieme però alla consapevolezza che senza vedersi e senza condividere la vita reale, è difficile che un'amicizia rimanga solida.

Non è certo facile acquisire consapevolezza sul peso che i social hanno sulle nostre vite, su quanto influenzino il nostro modo di relazionarci con gli altri e con il mondo esterno. Ma una cosa è certa: ora so quali sono gli ingredienti per delle buone relazioni con gli altri e credo che questo strano e assurdo periodo pandemico mi abbia aiutata a capire cosa è veramente importante.

GENERAZIONE FALLITA

di Giulia Petrosino

È difficile.

È difficile accettare l'uscita sui Navigli

Rispetto alla videochiamata su Skype o zoom.

È difficile quando il contatto con una persona diventa un'utopia egoistica

È difficile quando bisogna sacrificare il proprio benessere per quello della comunità,

Non per il gesto in sé,

ma per quello che si cela dietro,

Perché ogni tanto vorremmo avere un valore

Un peso

Uno spessore

E non essere sempre e solo un numero rispetto ad un totale.

È difficile quando ci si deve privare della presenza di qualcuno

Di qualcuno che ti rende felice

Di qualcuno che ti permette di respirare dopo tanta apnea

Di qualcuno che ti fa abbracciare i tuoi più macabri demoni rendendoli

Per un attimo

Ostacoli sormontabili.

Di qualcuno che ti concede d'essere fragile

Debole

Gracile

Perché è lì che si cela la vera forza,

la forza di ricominciare da capo

E da capo

Fino alla fine

Fino all'infinito.

È difficile doversi adattare
Doversi accontentare di una videochiamata che,
Per quanto frivola rispetto ad un'uscita,
Permette d'averne un contatto
Uno sguardo
Un momento
Con qualcuno
Con quel qualcuno.
È difficile ma ci siamo riusciti
Ci siamo riusciti perché il legame è più forte
Di qualsiasi pandemia
Di qualsiasi ostacolo
Di qualsiasi inconveniente.
Ci siamo riusciti e ci riusciremo ancora
Ed ancora
Ed ancora
Perché così come dietro all'indefinito,
inaspettatamente,
si cela il bello
allo stesso modo noi,
nonostante l'appellativo "generazione fallita",
possediamo più valori di quanto si creda.

ANNA

di Francesco Paolo Sciarrino

Solo il silenzio vive
sotto i tuoi passi
una corsa oltre l'infinito
tratto di strada che ci separa
ma cercandoti
al primo rintocco della campana
sei già volata lontano
e nei miei palmi le bianche
mani non mi stringono forte
vive negli occhi il tuo ricordo
tra nebbie mai nuove,

HANNO PARTECIPATO

Alessandro De Lorenzi

Edoardo Balistri

Francesco Paolo Sciarrino

Giulia Petrosino

Habiba El Bana

Lucia Galeone

Maria Grazia Ambrosio

Mariam Mohamed

Martina Weisz

Mekbib Laghi

Paolo Bargna

Rachid Morchad

Raffaello Sardo

Riccardo Poggi Longostrevi

Un ringraziamento speciale va agli e alle insegnanti che ci hanno supportato durante tutto il progetto.